

IL
GALLO

giugno 2021
anno XLV (LXXV) n. 824

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Elena Granata – Antonio Gentili</i>	pag. 2
UN DIO CHE SI SVUOTA <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
SPERANZE DAL SINODO TEDESCO <i>Giancarla Codrignani</i>	pag. 4
UN'ALTRA DIPLOMAZIA – 2 <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
NON C'È FEDE SENZA DOMANDE <i>Luisa Riva</i>	pag. 6
LA GIOIA DEL RINGRAZIARE (Lc 17, 11-19) <i>Ugo Basso</i>	pag. 8
LEONARDO SCIASCIA <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
SOBRIETÀ, OPZIONE SOCIALE <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
L'ITALIA RATIFICHI IL TRATTATO DI PROIBIZIONE DELLE ARMI NUCLEARI	pag. 13
LA SCUOLA 725 <i>Angelo Ferrari</i>	pag. 14
QUALE FUTURO PER LA TRANSIZIONE ECOLOGICA <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
ATTENTO A COME PARLI! <i>Davide Puccini</i>	pag. 16
SNOWPIERCER <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 18

«L'umanità distruggerà gli armamenti o gli armamenti distruggeranno l'umanità». L'appello di Gandhi (1869-1948) per il disarmo e la nonviolenza non ha fatto molta strada. In un mondo dominato da pretese di potere fonte di tanti conflitti assistiamo invece alla corsa al riarmo. Nel 2020 le spese militari a livello globale ammontavano a 1917 miliardi di dollari, il commercio degli armamenti era superiore ai 350 miliardi di dollari e causava oltre 300.000 morti incentivando la violazione dei diritti umani, la criminalità organizzata e il terrorismo internazionale; 14525 testate nucleari erano in possesso di nove paesi (dati dello *Stockholm International Peace Research Institute*, SIPRI).

Per uscire dallo stato di natura fondato sulla paura, il prepotere e la deterrenza occorre un cambiamento dei parametri culturali e politici e dell'idea di sovranità: se la nonviolenza diventasse prassi universale e la guerra un tabù, si risparmierebbero infinite morti e distruzioni e le spese per le armi potrebbero essere utilizzate per la sanità, la scuola, la crisi climatica, le disuguaglianze. Pensieri del tutto utopici, ma la risposta non può essere l'inerzia: esistono movimenti impegnati ad arrestare questa spirale tra produzione/detenzione/commercio di armamenti, guerre e violazione di diritti umani, sono stati sottoscritti trattati e realizzate iniziative di cooperazione internazionale.

Ciascuno si interroghi su quanto è convinto della necessità e della possibilità della pace e quanto è disposto a operare in quella direzione. La *Pacem in terris* (1963) con la definizione della guerra come «alienum a ratione» (irragionevole) e la *Fratelli tutti* (n. 258) con il superamento della teologia agostiniana di una possibile guerra giusta tolgono terreno alla diffusa approvazione della massima «si vis pacem para bellum» (se vuoi la pace, preparati alla guerra) dello scrittore latino Vegezio (IV sec).

La *Carta dell'ONU*, che ha la finalità di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, costituisce un embrione di costituzione del mondo insieme alle tante Carte sui diritti umani. Il Consiglio dell'Unione europea ha adottato la Posizione comune 2008/944/PESC relativa al controllo delle esportazioni di armi con la quale si enunciano, tra i criteri regolatori, il rispetto del diritto internazionale umanitario e l'esclusione di possibili usi a fini di repressione interna: criteri peraltro spesso aggirati con ambigue formulazioni. Circa le armi nucleari, dopo il *Trattato di non proliferazione del 1970*, con il *Trattato per la proibizione delle armi nucleari* (TPNW) del 2017 se ne vieta la produzione, i test, lo stoccaggio e il trasferimento. Però esso non ha avuto l'adesione degli stati in possesso di tali armi né di quelli membri di alleanze militari che adottano la logica della dissuasione, e neppure dell'Italia.

Chiudiamo con qualche realistico obiettivo nonviolento: contenere le spese militari e sostenere una moratoria nella produzione almeno di armi atomiche, incrementare la difesa civile, ridisegnare i compiti delle missioni militari all'estero, non utilizzare i fondi del *Recovery Plan* per un rinnovo *green* dei sistemi d'arma, togliere gli investimenti dalle banche che finanziano gli armamenti, avviare una ri-conversione dell'industria bellica. Non cessiamo di sognare: il disarmo universale, oggi utopia, potrebbe diventare realtà domani!

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XII domenica del tempo ordinario B
IL CORAGGIO DI STARE SULLA BARCA
 Marco 4, 35-41

La sera, la barca, la tempesta il vento: parole che rimanda-no a momenti e situazioni della vita in cui ci siamo sentiti smarriti, confusi, forse incapaci di ritorno.

La sera: non quelle belle sere d'estate quando il sole cala tardi e si avvertono nell'aria profumi di erba tagliata; no, piuttosto quelle sere di ottobre in cui le giornate che progressivamente si accorciano ci trasmettono malinconia, o grande tristezza se tutto è pioggia e grigio. Allora abbiamo veramente la sensazione che il nostro tempo scorra inesorabilmente.

La barca, la tempesta, il vento. Ci assillano le domande: che fare, dove andare, che cosa decidere, dobbiamo temporeggiare, aspettare, cambiare?

A volte questa condizione esistenziale è legata a questioni drammaticamente reali: una malattia, un lutto, un problema sul lavoro; in tal caso esse sono tenute in seria considerazione dagli altri; altre volte invece tutto nasce da un malessere interiore, da una grande confusione, da una relazione problematica: e allora è più difficile essere compresi, perché in fondo non abbiamo nulla di concreto che giustifichi la nostra condizione. La situazione dell'attuale pandemia ha portato alle estreme conseguenze tali circostanze: da una parte c'è chi ha vissuto la terribile esperienza della malattia per sé, per un proprio caro, per un amico; c'è chi ha perso il lavoro, chi teme di vedere fallire per sempre la propria attività, chi ha subito la violenza di un compagno o di un padre; dall'altra c'è chi ha sperimentato la solitudine, potendo scambiare parole solo attraverso una telefonata, chi si è sentito smarrito nel momento in cui sono venute meno certe consuetudini che davano sicurezza, chi ha vissuto la fine di relazioni personali. Mai come ora ci siamo sentiti fragili, in balia delle onde, della tempesta. Ma Dio non è l'Onnipotente? Con Cristo non dovremmo essere creature nuove? Per me, che sono credente, non dovrebbe essere diverso? Non dovrebbe la fede difendermi? Il mio impegno culturale e sociale non è una buona ragione perché Dio mi ritenga utile e ascolti le mie preghiere?

Da non molto ho capito che non esiste un Dio che decide con chi essere benevolo o no, un Dio che restituisce in base ai meriti: se è morto sulla croce ed è stato umiliato, ha mostrato agli uomini che Lui non è un tutt'fare, non è un mago. Ha condiviso la nostra fragilità, si è fatto carne, ha pianto, ha avuto paura. Anche dopo la risurrezione è apparso come uno qualsiasi: Maddalena l'ha scambiato per il giardiniere, i due discepoli di Emmaus per un compagno di viaggio (persino un po' allocco, visto che lui solo era inconsapevole dei fatti accaduti).

Allora salire sulla barca non significa cieca e acritica fiducia, perché questa non è fede, ma superstizione: significa decidere di seguirlo incontrandolo nella quotidianità delle nostre vite e nell'incontro con i fratelli, con tutti i rischi che comporta. Pregare non è chiedere o pretendere, ma *stare dentro*, abitare le difficoltà e le contraddizioni che la realtà e la vita generano. Non siamo eroi, non siamo titani: anche i suoi discepoli hanno avuto paura, non lo hanno capito, nem-

meno dopo la risurrezione. È la sua umanità, è la fragilità dei discepoli che amano Gesù a darmi forza: anche noi allora avremo il coraggio di stare sulla barca.

Elena Granata

Santi Pietro e Paolo Apostoli
ISTITUZIONE E CARISMA
 Atti 12, 1-11; Marco 16, 13-19

In chiesa non si deve parlare di politica, si dice. Ma la solennità dei santi Pietro e Paolo ci provoca in tal senso, dal momento che la loro vocazione apostolica obbedisce a un preciso disegno *politico* da parte di Gesù. Politica è l'arte del buon governo, e il Verbo, «incarnatosi per noi uomini e per la nostra salvezza», ha inaugurato, a partire da questa terra, la comunità/chiesa in cui si concretizza il «regno dei cieli», destino finale dell'umanità redenta. È unanime attestazione dei Vangeli come sia «giunto a noi il regno di Dio» (cf Lc 11, 20). Gesù se ne è fatto portavoce e artefice: «Il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17, 21). Il giorno del suo trionfale ingresso in Gerusalemme, la folla acclama nei confronti del Signore: «Benedetto il regno che viene» (Mc 11, 10). Della regalità di Cristo, infine, è irrefutabile attestazione il primo scritto del Nuovo Testamento, redatto (nelle tre lingue bibliche!) su una tavoletta di legno e dettato dal procuratore romano: «Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei» (Gv 19,19), da cui l'«I.N.R.I.» che vediamo sopra il capo dei Crocifissi. La *regalità* è la cifra distintiva di Cristo e dei suoi discepoli, definiti «stirpe... regale» (1 Pt 2, 9).

Il Signore era ben consapevole che il consorzio umano, la *polis*, per conseguire il proprio scopo e quindi vedere promossi tutti i valori di una convivenza operosa e pacifica, ha bisogno di essere sorretta da un'istanza in cui si sposino – e qui lo diremo attingendo già al linguaggio religioso – gerarchia e carisma. Gerarchia fa riferimento a un'autorità garante di fedeltà e continuità al progetto originario, e carisma indica la novità che necessariamente accompagna l'esperienza umana nella sua incessante evoluzione. Il concilio Vaticano II ricorda che lo Spirito santo fornisce di «diversi doni, gerarchici e carismatici» (*Ad Gentes*, EV 4/1095), la comunità cristiana (chiesa), con cui il regno messianico, tra alterne vicende, prende visibilmente le mosse su questa terra.

Sono espressione delle due istanze, gerarchica e carismatica, Pietro e Paolo. Pietro, scelto tra i Dodici e Paolo chiamato con gesto imprevedibile – come è nella logica carismatica – dal Risorto, che ha fatto alla Chiesa nascente il più bel dono dopo la sua dipartita! Di fatto tutte e due le vocazioni si pongono all'insegna della gratuità. Valga per Pietro la conferma di una vocazione, peraltro *rinnegata* con quel drammatico triplice «non lo conosco!» (Mt 26, 69-74). Non migliore affidamento vantava Saulo. Se Pietro *non (ri) conosceva* il Maestro cui doveva la propria investitura («A te darò le chiavi del regno dei cieli», Mt 16, 19), Saulo «cercava di distruggere» (At 8, 3. Cf At 22, 4) la nascente comunità cristiana, «perseguitandola a morte» (At 22, 2). Apparendogli sulla via di Damasco, Gesù lo apostrofò: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9, 4) e declinò le proprie

generalità, qualificandosi come «Gesù il Nazareno» (At 22, 7); le stesse qualifiche identitarie apposte sulla croce! Le testimonianze che di Pietro e Paolo ci offrono gli scritti apostolici ci parlano dell'inevitabile, ma sarebbe meglio dire provvidenziale interazione tra istituzione e carisma, interazione che sa accogliere anche scontri frontali, come possiamo dedurre dalla cosiddetta *contesa di Antiochia*, quando Paolo, «a viso aperto» (Gal 2, 11), si oppose a Pietro, e lo riprese per la «simulazione» con cui agiva, contraddicendo «la verità del vangelo» (vv 13-14). Lo scontro non verteva su aspetti che potremmo definire dottrinali o di principio, ma su quelle modalità di comportamento, che non escludono il compromesso. Il che però ci dice quanta importanza rivesta che un'istituzione vanti al suo interno dei correttivi e li accolga. La storia della Chiesa cristiana, che riconosce in Pietro e in Paolo le due colonne su cui si fonda, vanta esperienze del genere; basterebbe pensare ai fermenti di riforma che ne hanno ripetutamente segnata la storia, non ultima la riforma tridentina o quella vaticana, promossa, quest'ultima, da Giovanni XXIII all'insegna dell'«aggiornamento». La tradizione iconografica ha raffigurato nella cosiddetta «Concordia apostolorum» un dato irrefutabile del proprio sentire prima ancora che del proprio credo. È un'immagine che ci interpella, poiché in ciascuno di noi si trovano – né possono mancare! – le due anime, che possiamo riprendere nell'espressione «concordia discorde; *concordia discors*». Concordi, i due Apostoli, soprattutto nell'amore a Cristo (Gv 21, 15-19; Gal 2, 19-20), che ne sigillò la missione con il martirio. Sagesza vuole che anche noi accogliamo le istanze della polarità e le rendiamo feconde, secondo quel principio che presiede a tutte le espressioni dell'esistenza. Scriveva Romano Guardini:

L'opposizione polare è il modo della vita umana... Il centro è il mistero della vita. Là dove gli opposti stanno insieme; da dove essi partono; dove essi ritornano (*Scritti filosofici*, Milano 1964, II, pp. 228; 269).

È l'«et et» in cui si esprime la visione *cattolica*.

Antonio Gentili

■ ■ ■ nelle scritture

UN DIO CHE SI SVUOTA

Tra i nostri credenti, molti non hanno forse mai sentito pronunciare il termine *kénosis*. Se è vero, si impone una riflessione sui contenuti e le modalità della nostra evangelizzazione. Penso di poter affermare che nelle primissime comunità cristiane era un concetto conosciuto e annunciato. E aveva un valore molto concreto, sia nelle relazioni umane sia, come vedremo, di fronte al dolore e alla sofferenza. L'aggettivo *kenòs*, nel greco classico, significa vuoto, spoglio. Paolo, scrivendo la lettera ai Filippesi, 25-27 anni dopo la morte e la resurrezione di Gesù di Nazareth, ricorda che dovrebbero relazionarsi tra loro, in comunità, non assecondando tendenze di supremazia o di autoesaltazione, ma imitare invece colui che «svuotò sé stesso, assumendo una condizione di servo» (Fil

2, 7). Ecco l'origine, tra i cristiani, del termine *kénosis* come analizzeremo in un prossimo articolo con maggiore precisione. E oggi, allora, perché dovremmo ripensare e annunciare la *kénosis*?

Se c'è un malato di Alzheimer

La pandemia planetaria di cui siamo ancora vittime ha certamente evidenziato quanto sia grande la fragilità della condizione umana. Lo sapevamo anche prima. Ma tutto cambia quando nella vita concreta ci rendiamo conto davvero che non ci si salva da soli, che non basta affermare i propri diritti, ma bisogna tener conto anche dei nostri doveri. Non possiamo concepire la vita nella modalità dell'individualismo al quale ci siamo ormai abituati nella nostra cultura. E queste affermazioni tutti possono farle e anche condividerle, credenti e non credenti. È così che sorge la domanda non da poco: un cristiano dalla fede adulta ha qualcosa da aggiungere? A che cosa è invitato a vivere?

Per iniziare a rispondere proviamo a *scendere* in quelle situazioni che, a volte, ci raggiungono e ci sorprendono con tutta la loro invasività quasi crudele. Proprio nella nostra famiglia c'è un malato di Alzheimer. Non sa più chi è, non ci riconosce più, non sa di essere ancora in questo mondo. E ci accorgiamo con amarezza che assisterlo non è facile. Proprio a casa nostra un congiunto è caduto gravemente ammalato, ha bisogno di assistenza continua, giorno e notte. Non è più autonomo. Credo che proprio in queste situazioni, per niente rare, la *kénosis* ci viene sottilmente o violentemente incontro in tutta la sua concretezza. E che dire dello stato in cui si trovano molti anziani? A volte si direbbe che non riescono a morire e la parte terminale della loro vita è una vera e dolorosa *discesa agli inferi*.

Anche in questo caso, chi li assiste, dove trova la via per non perdere il gusto della cura o almeno umanità e prossimità? Come sappiamo la lista di questi drammi potrebbe continuare, sia nelle società povere sia in quelle ricche. Partiamo, quindi, da questo contesto al quale abbiamo appena accennato.

La compassione e il silenzio di Dio

A tal proposito mi viene spontaneo riferirmi brevemente a quanto sembra affermare il Buddismo. Quando siamo assaliti e messi alla prova da realtà segnate dal servizio e dalla sofferenza a che cosa dobbiamo pensare? La proposta sarebbe *la vacuità*.

I nostri stati d'animo, le inevitabili reazioni emotive non sarebbero la nostra *consistenza*. La nostra ignoranza si evidenzerebbe proprio quando diamo a questi sentimenti o fenomeni il valore dell'esistenza reale. Bisognerebbe invece raggiungere la realtà profonda della persona. Ma chi è stato duramente colpito dalla malattia, chi si dedica con amore al suo servizio, magari per mesi o anni, sta vivendo qualcosa di *inconsistente*? Il dolore di chi non è più autonomo è qualcosa di vacuo? E se viene aggiunta (sempre nel Buddismo) la proposta della *compassione* – uno dei concetti centrali del buddismo, come desiderio del bene per ogni persona, *ndr* –, perché quest'ultima, avrebbe *consistenza*? Perché non sarebbe segnata dalla *vacuità*?

Come si vede non siamo alle prese con un argomento facile. Avremo tutti bisogno di tempo, di meditazione, di silenzio, e per noi cristiani, di un inevitabile confronto con l'umanità del Cristo. Sí, proprio con la sua umanità per vedere da che cosa è stata segnata.

Prima o poi il dolore bussa alla porta di tutti noi e ci mette alla prova; per qualcuno sorge anche l'interrogativo sul senso della nostra stessa esistenza. Quando si toccano gli ultimi confini della debolezza e della fragilità umana e quando la sofferenza è sempre quella di un innocente, per lui e per chi lo assiste, sorge con prepotenza il desiderio di non restare chiusi nella prigione del limite. La nostra libertà conosce allora una 'passione' dolorosa che conduce a scegliere e a vivere senza escludere *l'altro*. Parole semplici da scrivere ma per uscire di prigione ci vuole una *comunione* salvifica. È qui infatti che ci rendiamo conto di quanto la nostra fede non sia certo una adesione a un corpo di dottrine, ma una sintonia/concordanza profonda riguardante la vita stessa. Il cristiano è cristiano nel suo modo di esistere, di vivere la vita con le sue contraddizioni. E, come sappiamo, la contraddizione più grande è quella del silenzio di Dio. Un silenzio troppe volte mortifero, anche se attraverso il Cristo c'è una comunione che ci impedisce di implodere.

Giuseppe Florio
teologo e biblista

■ ■ ■ la fede oggi

SPERANZE DAL SINODO TEDESCO

Non si possono più mettere bavagli ma nemmeno essere così reazionari da augurarsi uno scisma. Se ricordiamo la testimonianza del cardinale Carlo Maria Martini, non possiamo fare a meno di rimproverarlo per avere detto con (allora) estremo coraggio la verità sulla condizione della Chiesa romana ai tempi di Benedetto XVI: *duecento anni di ritardo*....

Duecento anni di ritardo

L'Italia è il paese in cui abita lo *Stato-Città del Vaticano*, ha sede il papa, è «il» centro della chiesa cattolica. Purtroppo non è un paese di autentica religiosità e fede. Non per i soliti vizi della natura italica, ma per una storia calata giù da secoli ancora romani, pur convertiti, ma subito inquinati dal potere di un Costantino e un Teodosio. Si oltrepassano i secoli gloriosi del Rinascimento per ragioni che non hanno moltissimo da attribuire ai meriti dei papi, fino ai secoli della grande paura per l'ormai reale rinnovamento della storia: che ha obbligato Lutero a fare la *Riforma* – una parola illuminante – fuori dall'obbedienza al sacro soglio: con la Controriforma la paura si insediò in forma permanente a Roma: dalla lotta strenua contro l'Illuminismo, la libertà di pensiero, la democrazia, le lotte di classe è stata tutta e solo preoccupazione di perdere il potere del controllo sulle coscienze non per amore del Vangelo, ma perché dalla paura era nata l'intransigenza dogmatica rispetto alla nuda vita della società.

Carlo Maria Martini nel settembre del 2012, alla vigilia della morte, nella celebre intervista al gesuita Georg Sporschill, affermava:

Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore?

E suggerí la conversione «a partire dal Papa e dai Vescovi» indicando i campi degli errori: la sessualità, la parola di Dio, i sacramenti, l'amore. Temi fondamentali denunciati con parole severe e amare: «La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?».

Imparare dalla Riforma

La Conferenza Episcopale Tedesca dal 2020, aprendo il Sinodo nazionale, ha trovato il coraggio, sostenuta – ovviamente non all'unanimità – dai laici, che certo si giovano ancora di aver visto nel 1517 il manifesto di Wittemberg, inchiodato da un giovane monaco agostiniano scandalizzato dell'immobilismo corrotto di Roma. Lo scisma è servito almeno a far pensare due confessioni concorrenziali. Occuparsi della propria chiesa significa infatti avere una fede non esente da dubbi, ma capace di sentirla coerente con il proprio e altrui stile di vita.

Pur non essendo un'agenzia morale, il cattolicesimo può ancora aspirare all'*universalità* di cui porta il nome, facendosi capace di quella molteplicità di linguaggi che riceviamo dalla *pentecoste* capace di capire che le tradizioni del mondo globalizzato non sono tutte uguali e indifferenti, ma sono da capire per rinnovare il segno dell'autentico nella diversità dei popoli. Non a caso la globalizzazione impone lo stesso criterio nella ricerca di un dialogo politico informato per non diventare dogmatici e filoccidentali alla ricerca di dominio sugli altri.

Tuttavia impressiona che i vaticanisti cerchino di indovinare come andrà a finire (un altro scisma?) questo Sinodo di importanza non solo tedesca dopo la recente sessione che ha esplicitato i problemi in agenda, tenendo conto che papa Francesco ha più volte *gesuiticamente* dato segnali di avvertimento alla cautela. Tuttavia i temi sono ormai centrali nelle valutazioni del peso che sarà destinata ad avere in Occidente la partecipazione dei cristiani alla conservazione del Cristianesimo.

Non si discute con il parroco

I conservatori si giovano della desertificazione del tempio e delle mense eucaristiche causa Covid per condannare la solita secolarizzazione che loro stessi hanno amorosamente incentivato con l'immediata opposizione al Vaticano II, opposizione, nonostante le continue valorizzazioni di Francesco, che sembra aver vinto, visto che in questi decenni se ne è persa memoria al punto che nessun italiano si ricorda che nella scala valori di fede il popolo di Dio viene al primo posto e la gerarchia sta dietro. I nostri laici sono i migliori esempi delle amare accuse di Martini: il popolo di Dio, il buon parrocchiano, si guarda bene dall'intavolare discussioni con il suo parroco.

Lontanissimo nella memoria dei piú anziani il ricordo di quando «si occupavano» le chiese: non ce ne sarebbe piú bisogno perché oggi sappiamo che le chiese sono nostre, di tutti, in primo luogo dei poveri. Eppure, lasciando da parte queste memorie, retoriche perché ormai superate, in genere buona parte del laicato delle ultime generazioni condirebbe la discussione sui problemi sinodali tedeschi, se anche noi ci chiedessimo di verificare a che punto siamo circa il potere e la divisione dei poteri nella chiesa, la qualità e il senso della vita del prete oggi, la presenza della donna nei ministeri, la sessualità, la pedofilia, la responsabilità nelle relazioni di coppia, la centralità dell'amore. Se, come avviene ordinariamente, la chiesa impone una dottrina disattesa e la gente divorzia, forma una nuova famiglia, ricorre all'aborto, se la pedofilia è un reato di cui si sono resi colpevoli molti preti, se nelle relazioni intime i maschi ignorano l'obbligo del consenso della partner e poi frequentano la parrocchia, si confessano, ma chi confessa è immaturo, o il vescovo non ha ben ripensato il tradimento di fronte al nazismo e all'antisemitismo, e si formano categorie di *esclusi* (a partire dalle persone lgbtq) per ragioni dottrinali che non concedono diritto alla carità della tenerezza, alla dignità, al rispetto, che chiesa *cristiana*, evangelica siamo?

Il fuoco sotto la cenere

I tedeschi si indagano per conoscere e allontanare colpe che hanno cosí tanto turbato il vescovo di Spira, Karl Heinz Wieseman che si è preso una sosta per riprendersi dopo la lettura di dossier su atroci violazioni di minori, ma anche le condizioni personali di disagio di un clero che dichiara i danni della solitudine, l'alcolismo, la consapevolezza di mancata realizzazione di sé e la questione centrale del celibato. Se il Sinodo tedesco aggiunge l'importanza del protagonismo delle donne nella Chiesa e della loro vocazione sacerdotale, i termini della questione sono ben conosciuti anche in Italia in quanto periodicamente fa scoop giornalistico e appare netta la contraddizione tra un papa che immaginiamo intenzionato a risarcire le donne e ritiene di avere le mani legate. In realtà è il problema centrale perché ormai storico. Si vedrà quanto il Sinodo tedesco saprà realizzare l'obiettivo di padre Rahner, ancor prima del Concilio: tirar fuori il fuoco da sotto la cenere. Purtroppo si sa che la cenere, se la smuovi, potresti arrivare al fuoco, ma bisogna fornirsi di robuste mascherine per non intasare i polmoni.

Nota aggiunta

Non c'entra con il Sinodo tedesco, ma siccome ho imparato una cosa nuova mi va di aggiungerla. Ho seguito sere fa una *streaming* in cui Paolo Ricca metteva a confronto l'apertura delle beatitudini (il sermone della montagna di Matteo o il sermone della pianura di Luca): Matteo dice «Padre nostro che sei nei cieli», mentre Luca semplicemente «Padre». Luca presenta la versione piú aderente al pensiero di Gesù, perché Gesù non dice mai *nostro*, bensí o *vostro* o *mio* («salgo al padre mio»).

Giancarla Codrignani

politica, giornalista, docente, ex-parlamentare

■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

UN'ALTRA DIPLOMAZIA – 2

La presenza cristiana negli Emirati Arabi Uniti non supera il 10% della popolazione, ma in Iraq si limita all'1%: il papa – scrive il cardinale Sako, patriarca caldeo di Bagdad alla vigilia dell'arrivo di Francesco – «non viene per rafforzare la posizione dei cristiani nelle convulsioni mediorientali, ma per incoraggiarli a sperare in collaborazione con gli altri cittadini». E questa sarà la cifra del viaggio, espressione, come si diceva, di un'altra idea di diplomazia.

Il viaggio in Iraq (5-8 marzo)

L'Iraq – metà degli abitanti dell'Italia su una superficie una volta e mezzo, sesto produttore mondiale di petrolio – è dagli anni ottanta uno dei paesi piú tormentati e indecifrabili, piú divisi e conflittuali in un'area di antichissimi insediamenti. Fa parte di quella ampia zona del vicino oriente nota come *mezzaluna fertile*, appunto per la sua fertilità, che si estende dalla Mesopotamia alle coste orientali del Mediterraneo e arriva fino all'Egitto. Tutti hanno immagini dalle architetture babilonesi agli splendori delle *Mille e una notte*, immagini, forse piú fantasiose che geografiche, di quella terra tra i fiumi Tigri e Eufrate. Terra di passaggio dall'Europa all'Asia divenuta in secoli piú vicini oggetto dell'interesse delle grandi potenze coloniali, interesse accresciuto dalla presenza dei giacimenti di petrolio.

Terra di conflitti, tra turchi e persiani, tra inglesi e tedeschi, tra sciiti e sunniti. Regno a controllo inglese dopo la prima guerra mondiale, repubblica dal 1958, coinvolta dal 1980 in una guerra sanguinosissima con l'Iran, occupata dagli americani dal 2003 dopo due guerre e la deposizione di Saddam Hussein, dittatore corrotto certo, ma anche capace di reggere il suo popolo; negli stessi anni si pone, con violenza e spargimenti di sangue, la questione curda mossa dal desiderio legittimo dei curdi di creare uno stato nella regione da loro abitata oggi divisa non amichevolmente tra l'appartenenza turca, siriana e, appunto irachena. Nel 2015 nella città curda di Mosul, riconducibile alla biblica Ninive, viene proclamato il califfato islamico, il famigerato Isis, che tanti danni farà alle persone e ai monumenti in tutte le terre in cui arriveranno le sue armatissime truppe e fomentatore del terrorismo in tutto il mondo: ognuno di questi problemi chiede studi e documenti, ma i soli cenni lasciano intendere quale sia la situazione odierna.

Il territorio, amministrato da un debole governo di coalizione, è in molte parti ancora distrutto e di fatto fuori controllo con frequenti attentati alla ricerca di una ricostruzione, con una pesante crisi economica, aggravata dalla pandemia e dalla riduzione del prezzo del petrolio. Nessuno pare abbia un'autorità riconosciuta su tutto il territorio che l'Iran e i suoi teologi sciiti considerano una propria colonia e a cui si oppongono nell'ambito islamico gli sciiti di obbedienza all'ayatollah Al Sistani e i sunniti, ma anche altri gruppi religiosi e etnici minori come appunto i curdi, ma anche gli Shabak e gli Yazidi citati piú volte dal papa, come minoran-

za perseguitata E ancora la presenza di basi americane e di altri paesi, compresa l'Italia, gradite dal governo e sgradite da molta parte della popolazione.

I cristiani, in maggioranza caldei, ma frammentati in un mosaico di chiese, sono sempre stati minoranza nel paese, ma nei secoli passati avevano raggiunto il milione e mezzo, in buona convivenza con l'islam. Il prevalere nell'islam delle correnti piú estremiste ha determinato negli ultimi decenni una consistente migrazione di cristiani fino alla sistematica persecuzione negli anni di presenza dell'Isis, ma anche nei successivi a opera delle frange estremistiche tuttora attive, tanto da ridurre la presenza, tra massacri e fughe, a circa 250.000, oggi con timidi tentativi di ritorno.

Questo l'Iraq in cui il 5 marzo atterra papa Francesco, attesissimo non solo dai cristiani, osteggiato da gruppi di opposizione, salutato con soddisfazione dal governo che spera di ottenerne prestigio.

Chi vende le armi?

Sconsigliato dai piú per la sostanziale impossibilit  di garantire incolumit , ritenuto da taluni inopportuno per le spese che avrebbe comunque comportato e perch  avrebbe potuto offrire ragioni di propaganda all'uno o all'altro dei diversi contendenti sul suolo iracheno, il viaggio   voluto con la determinazione di un personaggio non facilmente convincibile. Non si possono tradire la seconda volta le attese dei cristiani, delusi nel 2000 dalla rinuncia a cui era stato costretto Giovanni Paolo II. Si era opposto, con un veto tassativo, il governo americano preoccupato che la visita del pontefice potesse creare simpatia per Saddam Hussein, una delle *canaglie* da abbattere, ma tollerante verso i cristiani. Se il viaggio si fosse realizzato forse la politica irachena dei decenni successivi avrebbe avuto meno tragici sviluppi, magari evitando le due guerre volute dagli Stati Uniti con quello che ne   seguito anche sul piano del terrorismo internazionale. Comunque le ragioni del viaggio sono anche molte altre.

Bagdad, Najaf, Ur, Mosul, Qaraqosh, Erbil cammino fra le rovine, messe in chiese distrutte, rigidissime regole di sicurezza, ma lasciamo la cronaca a chi ha voluto seguire il viaggio con i servizi giornalistici e televisivi e cerchiamo di individuarne le molteplici ragioni.

Possiamo immaginare l'emozione di calcare la terra di Ur da dove   partito Abramo, riconosciuto da tutti, al di l  della storicit  della figura, come il padre delle religioni monoteistiche e dove nessun pontefice era mai stato. Ma l'emozione della memoria   certamente superata dall'emozione del presente, nel percorrere citt  distrutte, celebrare fra le rovine, incontrare il novantenne ayatollah sciita Al-Sistani nella sua citt  sacra di Najaf, togliendosi le scarpe, in quella stanza disadorna cos  diversa da quelle a cui siamo abituati in Vaticano e probabilmente anche dalle residenze di molti dirigenti islamici. Francesco non avrebbe ottenuto la firma dell'ayatollah al documento sulla fratellanza umana, firmato in Abu Dhabi, ma il dialogo ha trovato motivi di consenso nel riconoscimento della sacralit  della vita umana, della persecuzione religiosa ancora in atto nei confronti non solo dei cristiani e della soppressione delle libert  fondamentali e dell'importanza dell'unit  del popolo iracheno, nella ricostruzione pacifica di un tessuto sociale che pu  rimanere plurale.

Per una pace possibile

L'automobile blindata che il papa   stato costretto a utilizzare, la sospensione di libert  per ragioni di sicurezza, la presenza fitta di soldati con il mitra imbracciato e il cielo attraversato da droni non sono una cornice rasserenante, pure la presenza fisica dell'uomo vestito di bianco   stata in qualche modo per tutti il simbolo di una pacificazione possibile e incoraggiamento per i cristiani che faticano a ritornare nelle citt  in passato a maggioranza cristiana, anche dopo la sconfitta del califfato islamico. Se la presenza di Francesco   consolazione e incoraggiamento per i cristiani, le sue parole sono sempre per i diritti di tutti e nell'aria resta la domanda: ma chi vende le armi? E nessuno, osserva il papa, ha il coraggio di rispondere.

Non era prevista e non c'  stata nessuna trattativa diplomatica, nessuno specifico problema   stato risolto e la vita nel quotidiano non sar  subito pi  sicura: ma l'idea di una convivenza pacifica di diverse etnie e diverse fedi ha attraversato i cieli dell'Iraq. Fuori dalla cristianit  e dall'occidente la figura di Francesco non ha la rilevanza a cui siamo abituati e sicuramente anche l'effetto mediatico   ridotto: tuttavia una certa attenzione sulla drammatica realt  dell'Iraq e sulla possibilit  della pace   stata portata. I risultati si potranno valutare solo nel tempo.

Resta il sapore della benedizione finale:

In Iraq, nonostante il fragore della distruzione e delle armi, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto. Cos    per la fraternit : come il frutto delle palme, non fa rumore, ma   fruttuosa e ci fa crescere. Dio, che   pace, conceda un avvenire di fraternit  all'Iraq, al Medio Oriente e al mondo intero.

Ugo Basso

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di maggio)

■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

NON C'  FEDE SENZA DOMANDE

In realt  ci si pu  chiedere: il cristianesimo non   alla fine? Non si deve dire la stessa cosa della fede in Dio? La religione ha ancora un avvenire? La morale non   possibile anche senza la religione? Non basta la scienza? [...] E se anche Dio esistesse: sarebbe personale o impersonale? [...] Perch  dovrebbe infatti essere migliore il Dio della Bibbia? (H. K ng, *Dio esiste?* Mondadori, p 11-12)

Queste domande aprono uno dei libri di Hans K ng pi  conosciuti al grande pubblico. Il testo, del 1978, era stato preceduto da altre opere che, coraggiosamente, avevano iniziato una profonda analisi del cristianesimo come *Riforma della Chiesa e unit  dei cristiani* (1960), *La Chiesa* (1967), *Infallibile? Una domanda* (1970), *Essere cristiani* (1974). Gi , solo questi titoli ci introducono all'ambito di ricerca del teologo svizzero e gli anni di pubblicazione ci parlano di un percorso cominciato prima del concilio Vaticano II,

che ne anticipa alcune sensibilità e direzioni, e proseguito, con rigore e determinazione, nel confronto della fede con la contemporaneità e gli interrogativi degli uomini del '900.

Per la libertà della teologia

Nato nel 1928 nel Canton Svizzero di Lucerna, aveva studiato alla pontificia università Gregoriana a Roma ottenendo la licenza in filosofia e in teologia. Dopo l'ordinazione presbiterale, nel 1954, aveva perfezionato gli studi a Parigi alla Sorbona e all'Institut Catholique. La sua tesi di laurea in teologia, intitolata *La giustificazione*, affrontava l'importante tema teologico su cui si era generata la frattura fra cattolici e protestanti. Il testo fu pubblicato e aprì subito dibattiti e discussioni, ma ricevette anche un importante riconoscimento da parte di Karl Barth, forse il più grande teologo protestante del Novecento, che in una lettera riconobbe il testo:

un sintomo chiaro che il diluvio dei tempi nei quali i teologi cattolici e protestanti non volevano parlarsi se non in modo polemico, o con pacifismo disimpegnato, non è certo scomparso, ma sta scomparendo.

Barth concludeva invitando il giovane teologo a non fermarsi nella sua ricerca, era il 1957.

Diventato giovanissimo professore alla Facoltà di teologia cattolica all'università di Tubinga, in Germania, nel 1962 venne nominato da papa Giovanni XXIII perito conciliare. In occasione del Concilio conobbe Joseph Ratzinger anch'egli presente come consigliere dell'arcivescovo di Colonia. Saranno poi colleghi all'università di Tubinga dove Ratzinger resterà fino al 1969 per poi trasferirsi a Ratisbona.

Küng, subito dopo il Concilio, fondò l'Istituto di ricerca ecumenica. I suoi studi sul cristianesimo originario, basati sui principali studi esegetici, lo portano al continuo confronto con tutte le confessioni cristiane e alla valorizzazione dei nuclei comuni di fede. Nel 1968 formula la dichiarazione *Per la libertà della teologia*, dichiarazione rivista e firmata da 1.360 teologi cattolici di tutto il mondo, fra cui alcuni dei più innovatori come i domenicani Yves Congar ed Edward Schillebeeckx, il gesuita Karl Rahner e Joseph Ratzinger. Küng pone la questione della verità del cristianesimo al centro della sua ricerca affrontando grandi temi, spesso oggetto di controversie, come quello del celibato dei preti, dell'infallibilità del magistero papale, del controllo delle nascite, del sacerdozio femminile.

Dichiarazione dell'etica globale

In particolare, i libri *Infallibile? Una domanda ed Essere cristiani* (che gli valse l'accusa di dubitare della divinità di Cristo) scatenarono grandi polemiche e tensioni con Roma e il Vaticano e portarono, nel 1975, a un richiamo formale da parte della Congregazione per la dottrina della fede e nel 1979 al ritiro del titolo di «teologo cattolico», necessario per insegnare nelle facoltà di Teologia presenti nelle università pubbliche tedesche. Mantenne però la cattedra all'Istituto di ricerca ecumenica. Nonostante le difficoltà vissute in questi anni e le tensioni con Giovanni Paolo II, Küng non rinunciò a essere prete e continuò la sua ricerca che si aprì alle sempre più urgenti esigenze di confronto non solo in campo interconfessionale, ma anche

interreligioso di un ecumenismo aperto all'intero pianeta. Sono degli anni '80 e '90 gli scritti *Cristianesimo e religioni universali* (1984), *Cristianesimo e religiosità cinese* (1988), i testi dedicati a *Ebraismo* (1991) *Cristianesimo* (1995) e *Islam* (2004). Il cammino di Küng lo portò a una riflessione teologica sempre più attenta al tema del dialogo fra gli uomini e la costruzione della pace, di una convivenza umana che non può svilupparsi senza la condivisione di un'etica mondiale. Il dialogo interreligioso mondiale si pone come premessa per la costruzione di un ethos mondiale, progetto al quale si dedica dai primi anni '90 con la creazione della *Fondazione Weltethos (Global Ethic Foundation)*, vitale e attiva anche oggi, a cui si deve l'elaborazione della *Dichiarazione sull'etica globale* sottoscritta dal Parlamento delle religioni mondiali di Chicago, dal Dalai Lama, dal consiglio ecumenico delle chiese nel 1993.

Confronto con Benedetto XVI

Dopo la pubblicazione nel 2000 del documento *Dominus Iesus* in cui Ratzinger, in qualità di prefetto della congregazione fede, ribadiva che non c'è salvezza al di fuori della religione cristiana, la distanza fra Küng e Roma diventò ancora più radicale. Il teologo non rinunciò mai alla difesa delle sue posizioni e alla denuncia dell'atteggiamento repressivo della chiesa cattolica nei confronti del dissenso interno. Instancabile nella ricerca, non si sottrasse al confronto con la scienza, spesso guardata con diffidenza dalla teologia, in *L'inizio di tutte le cose* (2006) esamina le affermazioni più recenti della fisica teorica, contestandone però la pretesa quando si propone come conoscenza assolutamente certa.

Il dialogo con Ratzinger, diventato Benedetto XVI e con posizioni mutate, sembrò riprendere nel 2005 quando i due ebbero un lungo colloquio. Tuttavia le posizioni rimasero distanti e alcuni anni dopo Küng, deluso dalle posizioni del papa, lo definì in una lettera pubblica papa della restaurazione e persino anticonciliare, chiuso al dialogo fra le religioni. Solo con papa Francesco si riaprì la possibilità di un dialogo. Nel 2016 Küng si rivolse a Francesco chiedendo un libero confronto sul tema dell'infallibilità, il papa rispose con una lettera personale definita da Küng «fraterna», si riaprì in lui la speranza che la chiesa stesse iniziando un nuovo cammino in uno spirito di confronto.

Il cardinale e teologo Karl Kasper, assistente di Küng negli anni di Tubinga, non ne condivise poi le posizioni più radicali, mantenendo però i contatti. E proprio Kasper ha dichiarato, dopo la morte del teologo, che il papa, informato delle precarie condizioni di salute, gli aveva fatto pervenire la sua benedizione: la cosa aveva fatto molto piacere a Küng che, nonostante il suo dissenso, non aveva mai voluto lasciare la chiesa e se ne sentiva parte.

Ragioni di gratitudine

Teologo ribelle o teologo eretico sono le espressioni più frequenti nei titoli dei giornali che si sono occupati delle radicali prese di posizione di Küng sulle problematiche del cristianesimo e della chiesa, espressioni che fanno leva sul sensazionalismo per colpire l'attenzione anche del pubbli-

co piú distratto e ne alimenta la curiosità. Ma la ricerca e le prese di posizione di Küng sono sempre state frutto di una riflessione nata dall'esigenza di pensare con lucidità il cristianesimo, la ricerca di Dio e la chiesa alla luce della contemporaneità, non arretrando di fronte a contraddizioni e incrostazioni storico-teologiche che nei secoli hanno appannato e perfino deformato l'annuncio cristiano.

Chi, come me, è cresciuto nel periodo del fermento post-conciliare gli deve profonda gratitudine per aver portato alla luce le domande radicali e spesso scomode che si affrontano nel tentativo di leggere la vita alla luce della fede cristiana. Grato per aver trovato ragioni di speranza in una voce che provocava al dialogo dentro e fuori la chiesa.

Non nel sensazionalismo, ma nella coerenza del pensiero anche a costo di una marginalità imposta all'interno della chiesa, nonostante questo mai lasciata, noi ritroviamo il teologo Hans Küng che ci ha accompagnato nella formazione di una coscienza piú responsabile, ci ha preceduto in aperture verso problematiche universali e indicato strade ancora da percorrere nel confronto e nel dialogo con i nostri fratelli cristiani e no.

Luisa Riva

la nostra riflessione sull'Evangelo

LA GIOIA DEL RINGRAZIARE

Luca 17, 11-19

Abbiamo ripreso, finora in Zoom, gli incontri mensili per la lettura continuativa del vangelo di Luca di cui, come da tradizione, diamo la sintesi in queste pagine.

¹¹Nel camminare verso Gerusalemme, Gesù passava attraverso la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, ¹³alzarono la voce, dicendo: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» ¹⁴Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E avvenne. Mentre essi andavano, furono sanati. ¹⁵Ora uno solo di loro, visto che era stato guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; ¹⁶e cadde sul volto ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti dieci? E gli altri nove dove sono?» ¹⁸Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, se non questo straniero?» ¹⁹E gli disse: «Levati e cammina; la tua fede ti ha salvato!»

Difficile immaginare l'impressione che potrebbe fare questo notissimo testo a chi lo legga per la prima volta, magari in rete. Parole desuete come *samaritano*, ma forse anche *lebbra* – benché purtroppo ancora presente al mondo – e *fede* distraggono la curiosità e allontanano. La grande maggioranza di noi e dei nostri lettori l'ha certamente letto e riletto in diverse età, con diverse esperienze via via in grado di scoprire sensi ulteriori in singole parole, sfuggite o lasciate in ombra. È cresciuto con noi, magari ne abbiamo anche tenuto conto nel nostro quotidiano. Proviamo a stupircene ancora: della guarigione dei lebbrosi, certo, ma anche del senso di libertà, della riconoscenza, un'esplosione di gioia, prima che un dovere per quello straniero che, faccia a terra, vive una profonda esperienza di fede. Sentimenti contrapposti all'immobilismo legalista e abitudinario dei frequentatori delle chiese.

Consideriamo nella pericope quattro temi: il *cammino*, il *miracolo*, il *ringraziamento*, la *fede*.

Camminare verso Gerusalemme

Abbiamo ben presenti le condizioni del viaggiare a quel tempo, naturalmente a piedi: dall'esposizione agli eventi meteorologici, fra cui caldo e vento, incontri, accadimenti. Ma in Luca il cammino, tradizionalmente metafora della vita, ha anche altri valori, simbolici e teologici, come la volontà di incontrare persone: senza strada non ci sarebbero incontri. E aggiungo che nei nove versetti che stiamo considerando sono presenti *nove* verbi di moto indicativi di un costante richiamo alla dinamicità.

Il cammino, il viaggio di Gesù è fisicamente in salita – Gerusalemme è costruita sul colle di Sion – e ha come meta per un verso la città santa, per un altro il luogo della sua morte. Certo non lo sapeva, ma non ignorava il pericolo: dunque il viaggio è carico di un valore religioso e determinato a portare a compimento quella che considerava la sua missione. Inoltre Gesù attraversa la Samaria, un territorio considerato eretico e straniero e proprio lì incontra persone che addita a modello e attraverso cui fa delle rivelazioni. Dunque, se nell'evangelo la predicazione di Cristo non va oltre il territorio di Israele – sarà Paolo il grande diffusore ai pagani e al mondo –, è chiara l'intenzione di non riservare la salvezza, guarigione, liberazione come si voglia intendere, all'ortodossia ebraica. L'osservazione da parte di Luca è importante perché la sua narrazione è rivolta a un ambiente pagano.

Nell'attraversamento della Samaria, fra gli incontri, quello con dieci lebbrosi: appena ricordo che la lebbra è una malattia diffusa all'epoca, che impone emarginazione dalla comunità civile e religiosa, perché causa impurità anche in chi toccasse un ammalato. Nel luogo isolato è verosimile che stessero ebrei ortodossi e altri, resi uguali dalla lebbra, ma in terra di Samaria Gesù non poteva ignorare la presenza di samaritani. In dieci vanno incontro a Gesù chiedendogli compassione e comprensione. Non osano altro, ma lo riconoscono maestro – titolo che potrebbe essere riferito dall'autore dopo la resurrezione –, gli riservano fiducia e lo chiamano per nome, come accade molto raramente nei racconti evangelici.

Presentatevi ai sacerdoti

Luca non riferisce neppure che Gesù si fermi al richiamo – abbiamo già detto della dinamicità dei verbi –: senza chiedere identità, ignorando se si trattasse di correligionari o di eretici – addirittura «straniero» definirà nei versetti successivi quello che tornerà – il maestro risponde all'appello con un ordine che comporta movimento: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». Non si guarisce stando fermi. Gesù non ha promesso nulla al gruppetto, ma l'ordine di salire al tempio e presentarsi ai sacerdoti è per sé una garanzia di guarigione. Non è infatti consentito ai malati di lebbra né andare al tempio né vedere sacerdoti, in questo caso funzionari con il compito di certificare la guarigione e quindi di riammettere nella vita pubblica. Infatti la guarigione operata da Gesù ha tre aspetti: è fisica, ma anche riammissione nella società e restituzione di dignità.

Per inciso, aggiungo che la qualifica di *sacerdote* nel testamento cristiano è attribuita esclusivamente a autorità religiose dell'ebraismo e non è mai usata riferita né a posizioni sacrali, né a ruoli organizzativi nella nuova comunità, salvo che nella lettera agli Ebrei (2, 17 e 4, 14), dove però è riconosciuta al solo Cristo.

Torniamo al passo di Luca. La guarigione avviene durante il cammino e non è neppure detto in quanto tempo, visto che poteva anche trattarsi di una certa distanza, e avviene senza gesti particolari né con qualche materia, come è raccontato per altri miracoli per cui vengono usati fango o acqua. È poco probabile che si tratti di miracoli nel senso comune del termine: ci verrebbe da chiederci perché proprio dieci e perché *solo* quei dieci senza meriti rispetto al gran numero di impetati. Ma anche se miracoli non sono, ne resta il significato, qui altamente simbolico. Il numero dieci – numero sinagogale, necessario perché si possano compiere certi riti – rappresenta la totalità, quindi l'intera umanità malata può ottenere la salvezza dai propri limiti, dalle proprie colpe accogliendo il Signore: nessuno, insomma, si salva esclusivamente con le proprie forze, ma per ottenere la salvezza occorre essere consapevoli della propria condizione, quindi chiedere, accogliere l'autorevole e liberatrice parola del Signore e non restare fermi.

Tornò indietro

Siamo ora al significato più comunemente individuato nell'episodio: il ringraziamento. È così importante che anche il Signore si stupisce che *solo uno* abbia ritardato il passaggio dal sacerdote che avrebbe riconosciuto la guarigione e, perfino trasgredendo il suo ordine, torni indietro a ringraziare «faccia a terra», e stupisce che sia *straniero*. Evidente il significato: il Signore – vogliamo dire la grazia, la fede? – raggiunge tutti, e infatti anche osservando la mancata espressione di riconoscenza, non ha nessun ripensamento, tutti restano guariti. Aggiungiamo che, per questo gesto, il samaritano compie una scelta di libertà che lo induce a cambiare programmi, cambia direzione nel cammino: ci sono cose così importanti che dovrebbero indurre a modificare i piani, come aveva fatto quell'altro samaritano, personaggio di Luca, noto con l'aggettivo *buono*. Anche lui, additato come modello, interrompe il cammino, ritarda gli impegni per soccorrere il malcapitato vittima di un'aggressione. E, anche in questo caso, ci ricorda Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, l'episodio si dilata a una visione dell'umanità.

Anche al ringraziamento di quest'altro samaritano è da attribuire un valore esistenziale: vivere sapendo ringraziare è vivere in modo più alto e consapevole. Quasi tutti riceviamo molto nella vita, a partire dalla vita stessa, e consideriamo con indifferenza, come dovuto, la salute, gli affetti, la libertà, la sicurezza economica, la casa insomma le infinite cose che ci permettono di passare giornate appaganti: se fossimo abituati a sentire riconoscenza, noi saremmo ridimensionati nelle nostre presunzioni e tutto ci apparirebbe più prezioso. Uno spazio alla gratitudine dovrebbe essere riservato nelle preghiere e sarebbe un'occasione per scoprire quante ragioni ne avremmo, aggiungendo magari un pensiero a chi ha meno di noi ragioni di riconoscenza.

Il gesto di buttarsi con la faccia a terra, forse perfino eccessivo, esprime lo stupore e la gioia provati qualche momento prima, nell'accorgersi della guarigione: anche lo stupore e la gioia sono esperienze da non trascurare e, come si è detto, sono premesse alla libertà. Forse gli altri nove stanno fra coloro che faticano, sentono imbarazzo nel ringraziare oppure sono più legalisti e vanno al tempio, e magari ringrazieranno là, ma senza la passione che fa cambiare la vita.

Gesù, stupito sia dell'appassionato gesto del samaritano, sia dell'assenza degli altri nove, esterna la domanda spontanea a chi invero non può rispondere. C'è chi ritiene non sia solo un suo pensiero, ma un'eco della domanda rivolta dal Signore a Caino dopo il fratricidio, quasi a ricordare a tutti la responsabilità nei confronti degli altri, anche di chi sbaglia. Ci possiamo leggere un richiamo a quella che oggi chiamiamo *teologia della cura*?

La tua fede ti ha salvato!

Dopo un nuovo imperativo all'andare, a riprendere il cammino e la vita, Gesù conclude con un'affermazione: «La tua fede ti ha salvato!», ricorrente in diversi episodi, la peccatrice salvata dal linciaggio, la donna guarita dalle emorragie, Zaccheo ospite a tavola, per dirne qualcuna. Fede resta un'esperienza indefinibile, di mistero, personale, intima e nell'evangelo ha significati diversi. Qui ci poniamo due domande. In che cosa la fede del samaritano si distingue da quella degli altri nove, che pure hanno invocato il maestro e che pure sono stati guariti? E perché solo questo straniero si sente salvato? E aggiungo: l'esclamazione di Gesù è una constatazione o un complimento? Non è certo senza significato che la *fede* venga riconosciuta a una persona che con l'ortodossia religiosa dovrebbe avere qualche problema: è dunque possibile per tutti. Ma si può ancora cogliere un altro aspetto, seguendo il pensiero di Carlo Molari:

il miracolo non è un'aggiunta che Dio fa all'azione delle creature: sono sempre le creature che operano il miracolo quando vivono la fede al punto di realizzare qualcosa di straordinario [...] Gesù, quando guariva, diceva sempre: «La tua fede ti ha salvato» e non «Dio ti ha guarito» (*Il cammino spirituale del cristiano*, 2020, p 105).

Qui fede è anche la gratitudine, essa stessa un dono, un dono certo non riservato agli ortodossi. La fede, insieme all'amore, costituisce l'esperienza più alta della vita di là di qualunque identità, e di qualunque appartenenza e non necessariamente da esprimere in una religiosità positiva, espressa appunto in un'ortodossia, qualunque sia; e salvezza è la condizione positiva di una vita piena e responsabile. Insomma chi sa apprezzare il bene e ringraziare vive la pienezza della vita, e in questa pienezza opera: in quell'imperativo «Levati e cammina» c'è l'invito a operare con pienezza, anche se Luca non fa cenno a che cosa faccia ormai guarito.

Possiamo quindi concludere questa lettura riconoscendo che per vivere il dirompente entusiasmo della fede occorre superare legalismi e abitudini, andare oltre le religioni, liberi da inerzie e timori conservatori. La salvezza è dove c'è Gesù e dove c'è Gesù c'è salvezza, per tutti: si tratta, semmai, di chiederci dove oggi si incontri la presenza di Gesù.

Ugo Basso

di Leonardo Sciascia

POESIE

LA SICILIA, IL SUO CUORE

Come Chagall, vorrei cogliere questa terra
dentro l'immobile occhio del bue.
Non un lento carosello di immagini,
una raggiera di nostalgie: soltanto
queste nuvole accagliate,
i corvi che discendono lenti;
e le stoppie bruciate, i radi alberi,
che s'incidono come filigrane.
Un miope specchio di pena, un greve destino
di piogge: tanto lontana è l'estate
che qui distese la sua calda nudità
squamosa di luce – e tanto diverso
l'annuncio dell'autunno,
senza le voci della vendemmia.
Il silenzio è vorace sulle cose.
S'incrina, se il flauto di canna
tenta vena di suono: e una fonda paura dirama.
Gli antichi a questa luce non risero,
strozzata dalle nuvole, che geme
sui prati stenti, sui greti aspri,
nell'occhio melmoso delle fonti;
le ninfe inseguite
qui non si nascosero agli dèi; gli alberi
non nutrirono frutti agli eroi.
Qui la Sicilia ascolta la sua vita.

IN MEMORIA

L'inverno lungo improvviso si estenua
nel maggio sciroccoso: una gelida
nitida favola che ti porta, al suo finire,
la morte – così come i papaveri
accendono ora una fiorita di sangue.
E le prime rose son presso le tue mani esangui,
le prime rose sbocciate in questa valle
di zolfo e d'ulivi, lungo i morti binari,
vicino ad acque gialle di fango
che i greci dissero d'oro. E noi d'oro
diciamo la tua vita, la nostra
che ci rimane – mentre le rondini
tramano coi loro voli la sera,
questa mia triste sera che è tua.

I MORTI

I morti vanno, dentro il nero carro
incrostato di funebre oro, col passo
lento dei cavalli: e spesso

per loro suona la banda.
Al passaggio, le donne si precipitano
a chiudere le finestre di casa,
le botteghe si chiudono: appena uno spiraglio
per guardare al dolore dei parenti,
al numero degli amici che è dietro,
alla classe del carro, alle corone.
Così vanno via i morti, al mio paese;
finestre e porte chiuse, ad implorarli
di passar oltre, di dimenticare
le donne affaccendate nelle case,
il bottegaio che pesa e ruba,
il bambino che gioca ed odia,
gli occhi vivi che brulicano
dietro l'inganno delle imposte chiuse.

VIVO COME NON MAI

Dal vecchio chiostro entro nel silenzio
dei tuoi viali, tra i marmi
che affiorano come rovine
nel rigoglio verdissimo dell'erba;
e un marcio odore di terra e di foglie
mi chiude nell'autunno che in te stagna,
anche se il sole
folgora sulle lapidi e sui cippi
o inverno abbrividisce nei cipressi.

Perpetua stagione di morte: e mi ritrovo
vivo, gremito di parole
come l'istrione sulla fossa d'Ofelia;
vivo come non mai, presso i miei morti.

AD UN PAESE LASCIATO

Mi è riposo il ricordo dei tuoi giorni grigi,
delle tue vecchie case che strozzano strade,
della piazza grande piena di silenziosi uomini neri.

Tra questi uomini ho appreso gravi leggende
di terra e di zolfo, oscure storie squarciate
dalla tragica luce bianca dell'acetilene.

E l'acetilene della luna nelle tue notti calme,
nella piazza le chiese ingramagliate d'ombra;
e cupo il passo degli zolfatari, come se le strade
coprissero cavi sepolcri, profondi luoghi di morte.

Nell'alba, il cielo come un freddo timpano d'argento
a lungo vibrante delle prime voci; le case assiderate;
in ogni luogo la pena di una festa disfatta.

E i tramonti tra i salici, il fischio lungo dei treni;
il giorno che appassiva come un rosso geranio
nelle donne affacciate alla prora aerea del viale.

Una nave di malinconia apriva per me vele d'oro,
pietà ed amore trovavano antiche parole.

INSONNIA

*Il riso stridulo della Notte
si è aperto nel silenzio
come una vena fatale.*

*E sono stato nascosto in me,
cieca preda spaurita,
senza memoria né speranza di luce.*

*Ora, in quest'alba che hanno le case,
il paese è come un vascello che salpa:
nella sua nitida alberatura
per me s'impiglia una vela di morte.*

APRILE

*Sto a far camorra sulle cose, seduto
al sole d'aprile che in me torna
a un suo azzardo di risentimenti e di inganni.
Guardo accendersi il gioco dei ragazzi,
una rissa leggera che s'incanta
di luce, cerca un suo cuore di musica;
forse un suo cuore di pena.
Il paese, non lontano, sembra affondare
nel verde: di là da questo gioco
pieno di voci, è solo un paese di silenzio.*

DAL TRENO, GIUNGENDO A B***

*La casa splende bianca in riva al mare;
e la palma che svetta nell'azzurro,
il verde trapunto dal giallo dei limoni,
la fredda ombra sotto la trama dei rami.
I suoni stridono sul cristallo del giorno,
una barca rossa si allontana piena di voci.
La ragazza che esce sulla spiaggia
ha dimenticato i sussurrati segreti della notte;
saluta con la mano alta i clamori della barca,
l'azzurro giorno marino, il sole già alto;
poi si china armoniosa a slacciare i sandali vivaci.*

PIOGGIA DI SETTEMBRE

*Le gru rigano lente il cielo,
più avido è il grido dei corvi;
e il primo tuono rotola improvviso
tra gli scogli lividi delle nuvole,
spaurisce tra gli alberi il vento.
La pioggia avanza come nebbia,
urlante incalza il volo dei passerii.
Ora scroscia sulla vigna, tra gli ulivi;
per la rabbia dei lampi preghiere
cercano le vecchie contadine.*

*Ma ecco un umido sguardo azzurro
aprirsi nel chiuso volto del cielo;
lentamente si allarga fino a trovare*

*la strabica pupilla del sole.
Una luce radente fa nitido
il solco dell'aratro, le siepi s'ingemmano;
tra le foglie sempre più rade
splende il grappolo niveo dei pistacchi.*

LA NOTTE

*La notte frana cieca sulle case.
In lei resta della nostra vita
un calco atroce: l'ultimo nostro volto
nell'ultima notte del mondo.*

Cent'anni fa, l'8 gennaio 1921, nasceva a Racalmuto (Ag) Leonardo Sciascia, maestro scomodo che in tutta la sua produzione intese denunciare senza mezzi termini i mali della società italiana e specialmente di quella siciliana. «Mi guidano la ragione – affermava – l'illuministico sentire dell'intelligenza, l'umano e cristiano sentimento della vita, la ricerca della verità e la lotta alle ingiustizie, alle imposture e alle mistificazioni». Pur innamorato della sua terra, egli non accettò mai di chiudere gli occhi sull'illegalità, sulla menzogna, sugli abusi del potere che in essa scopriva, attirandosi in tal modo anche l'ostilità di molti conterranei, gli stessi che magari oggi lo celebrano e lo esaltano.

Ben conosciuto per la sua attività di giornalista, saggista (Pirandello, Manzoni, Stendhal, Voltaire, Diderot, Montaigne), commediografo, sceneggiatore, pamphlettista (*La corda pazza*, *La scomparsa di Maiorana*, *L'affaire Moro*) e soprattutto narratore (*Il giorno della civetta*, *A ciascuno il suo*, *Il mare colore del vino*, *Todo modo*, *Morte dell'inquisitore*), Sciascia compose però anche una molto meno nota raccolta di ventiquattro poesie intitolata *La Sicilia, il suo cuore* (1952), che fin dal titolo rivela l'amore che inscindibilmente lo legava a quella terra. «Qui la Sicilia ascolta la sua vita» recita l'ultimo verso del testo eponimo: e Sciascia a sua volta nella sua silloge giovanile si ritrova ad ascoltare e osservare con empatia e disincanto la vita di quest'isola, traguadando dall'orizzonte minimo della sua Racalmuto, facendone eromper un ritratto affascinante e malinconico. La Sicilia che emerge dalle sue pagine è infatti una terra assoluta e passionale, una terra senza mitologia («le ninfe inseguite / qui non si nascessero agli dèi»), dove la negatività sembra sempre sul punto di sopraffare il poeta, che trova però ogni volta la forza di ricominciare, di riprendere con caparbià il cammino interrotto. La Sicilia è in queste poesie una terra che si staglia in tutta la sua bellezza seducente, nonostante le innumerevoli drammatiche contraddizioni che la caratterizzano.

Sciascia utilizza in questi testi una lingua asciutta e compatta, di vago sapore ermetico (che molto deve al conterraneo Quasimodo e al primo Luzi), capace di colpire il lettore con immagini pregnanti e ricche di emozione. A caratterizzare la raccolta è la costante compresenza di termini antitetici, dialetticamente bilanciati: combattono la morte e la vita, mentre il poeta si percepisce «vivo come non mai» presso i suoi morti; il silenzio e l'oscurità predominano in una «perpetua stagione di morte», ma non prevalgono, perché compito del poeta è «mutare il nulla in parola»; il paesaggio «s'incanta di luce» fino all'«ultima notte del mondo», la «nave di malinconia» ha «vele d'oro», dalla «rabbia dei lampi» riemerge «un umido sguardo azzurro», dal silenzio scaturisce un «cuore di musica». Un ritratto dell'isola e dei suoi abitanti dipinto alla Chagall (come ci avvisa il primo testo della raccolta), sognante e concreto allo stesso tempo, ricco d'amore e di nostalgia.

Pietro Sarzana

frontiere dell'etica

LA SOBRIETÀ, OPZIONE SOCIALE

Parlare di austerità nel contesto di una società come la nostra dove il consumismo è la logica che presiede alle scelte umane nei vari campi in cui si dispiega l'esistenza, suona del tutto anacronistico. Ne ha fatto esperienza già negli anni settanta del secolo scorso Enrico Berlinguer il quale, in occasione della crisi petrolifera che aveva costretto anche il nostro Paese ad alcune limitazioni, invitava a fare dell'austerità l'occasione per cambiare la qualità della vita. Le reazioni di protesta si sono fatte immediatamente sentire, e non solo nell'ambito del mondo borghese, ma anche in quello di un'area consistente della sinistra, che andava già da allora smarrendo la propria identità, allineandosi al modello della cultura dominante.

Virtù inattuale

Una virtù, dunque, apparentemente desueta, inattuale l'austerità, la quale tuttavia, se ci si confronta seriamente con la situazione odierna, risulta essere, paradossalmente, di estrema attualità. La rincorsa dei bisogni, compresi quelli del tutto superflui, ha generato (e genera tuttora) forme di alienazione, che hanno come ricaduta pesanti frustrazioni e talora stati di disagio esistenziale con esiti patologici. Analoghe (e più gravi) conseguenze dei processi in corso si verificano poi sul piano sociale, dove avanzano fenomeni – si pensi soltanto al disastro ambientale – destinati a mettere in pericolo il futuro del pianeta che abitiamo.

Il termine *austerità*, specialmente se applicato alle scelte personali, viene percepito da molti (e non del tutto senza ragione) come esclusivamente negativo; sembra infatti evocare, di primo acchito, un atteggiamento e un comportamento contrassegnati da sacrifici che comportano una mortificazione del desiderio, mortificazione che non consente alla persona di sviluppare le proprie potenzialità soggettive. Per queste ragioni alcuni (e io sono tra costoro) preferiscono parlare di *sobrietà*, un termine che ha un'accezione più positiva, perché fa i conti con l'ambivalenza della condizione umana, con le possibilità e i limiti che la contraddistinguono, e perciò con la necessità di trovare un equilibrio dinamico tra libera espressione di sé e riconoscimento delle limitazioni che occorre imporsi se si intende perseguire con realismo il traguardo della propria realizzazione personale. Possibilità e limite non sono infatti alternativi, anzi l'una non sta senza l'altro: la vera possibilità fa i conti con i propri limiti e, a sua volta, il vero limite è quello che si misura con le proprie possibilità, sempre limitate.

La sobrietà come modo di essere-al-mondo

La sobrietà (o l'austerità) è un modo di essere-al-mondo che fa propria questa consapevolezza e riconosce, nello stesso tempo, i limiti del contesto in cui si vive. Essa implica l'abbandono del mito dell'onnipotenza, che rischia oggi di avere

il sopravvento, anche in ragione delle conquiste registrate in campo scientifico-tecnologico che hanno offerto all'uomo nuove possibilità di crescita e sconfitta, grazie agli enormi passi avanti della medicina, malattie un tempo letali, fino a dare all'uomo l'illusione dell'immortalità. Implica la rinuncia al mito prometeico di poter esercitare un dominio assoluto e incondizionato sulla natura, considerata come un semplice contenitore di risorse al solo servizio dello sviluppo umano.

A smascherare questa illusione e a ridimensionare questa *hybris* (orgogliosa presunzione di onnipotenza) hanno concorso (e concorrono), da un lato la recente pandemia da *Covid-19* e, dall'altro, la grave crisi ecologica che rischia – come si è già accennato – la distruzione dell'intero pianeta. La *prima* – la pandemia – ha reso manifesta la fragilità umana e ha posto l'uomo di fronte all'esperienza della morte, che egli aveva rimosso. La *seconda* – la crisi ecologica – ha assunto proporzioni fino a ieri insospettite, getta una pesante ombra sul modello di sviluppo che si è perseguito (e che si continua a perseguire) e vanifica fortemente quell'ottimismo illuministico nell'ideale tecnocratico che aveva assunto i connotati di un traguardo assoluto e incontrovertibile.

La povertà evangelica

La sobrietà (o l'austerità) diviene così una esigenza dalla quale non è possibile derogare. Essa comporta una vera conversione la quale coincide con l'introiezione nella coscienza del limite e della morte ed esige operativamente la disponibilità a un uso oculato delle risorse a disposizione, al rifiuto degli sprechi, all'abbandono del sistema *usa e getta* sul quale si regge la società consumista, fino a un utilizzo più parsimonioso del tempo. I risvolti positivi di queste limitazioni sono molti e vanno dal miglioramento della qualità della vita, cioè delle relazioni dell'uomo con sé stesso, con gli altri e con la natura, alla capacità di guardare ai bisogni altrui, in particolare a quelli dei più poveri, ridimensionando i propri.

Nella prospettiva cristiana esiste un termine preciso con cui è possibile definire la sobrietà, il termine *povertà*. La beatitudine, che Gesù ha posto al centro del suo messaggio, e che costituisce il paradigma fondamentale cui il discepolo deve conformare la propria condotta, corrisponde alle due esigenze che – come si è visto – sono alla base della definizione della austerità (o sobrietà): quella interiore che consiste nell'abbandono dell'autosufficienza riconoscendo il proprio limite legato in questo caso alla condizione creaturale e aprendosi ad accogliere con fiducia il dono di Dio; e quella esteriore rappresentata dalla limitazione dell'uso dei beni economici allo scopo di soddisfare i veri bisogni di tutti o – come ci ricorda il libro degli Atti – di aderire all'esperienza della primitiva comunità cristiana, che ha fatto della comunione fraterna e della condivisione dei beni il proprio ideale di vita (cfr. Atti 2, 44-47; 4, 32-35).

La dimensione socio-economica dell'austerità

Ma l'austerità (in questo caso il termine è più appropriato) è anche una virtù sociale, che deve costituire il criterio-guida delle scelte all'interno del sistema economico e occupare un posto

di primo piano nell'organizzazione della vita sociale. Anche in questo caso affiora tuttavia la connaturale ambivalenza o (forse) meglio il doppio significato che a essa può essere ascritto, a seconda che la si associ al giudizio sul modello di sviluppo dominante o che la si utilizzi per sottolineare la necessità del rispetto del pareggio di bilancio anche a scapito delle ricadute negative che questo può avere sul terreno del *welfare*.

Nel *primo* caso – quello del modello di sviluppo dominante – l'austerità diventa la strada da percorrere per la ricerca di una vera alternativa al sistema economico neocapitalista, che ha nella massimizzazione della produttività e del profitto i propri parametri valutativi. La logica quantitativa divenuta esclusiva e l'adesione a un mercato senza regole, hanno prodotto – come già si è ricordato – il disastro ecologico e le disuguaglianze sociali.

L'inversione di tendenza implica l'adozione di un modello di sviluppo dove quantità e qualità si richiamano reciprocamente con l'attenzione alla ecosostenibilità e alla equisostenibilità, prendendo cioè seriamente in considerazione tanto le risorse disponibili sempre limitate (e in molti casi non rinnovabili) e la necessità di preservare l'ambiente da forme di inquinamento irreversibili quanto l'esigenza di una equa distribuzione della ricchezza secondo il criterio della giustizia sociale.

Produttività, solidarietà, qualità della vita

Non si tratta di rinunciare alla produzione di beni e di servizi: è questa la finalità propria dell'economia. Si tratta tuttavia di chiedersi *che cosa* si produce, cioè a quali beni si assegna il primato – si danno infatti beni che soddisfano bisogni primari e beni superflui, persino alienanti, perché frutto della pressione sociale che sollecita talora, attraverso l'uso dei *media*, istinti non sempre umanizzanti; *per chi* lo si produce, quali sono cioè i destinatari della produzione – se si privilegiano le categorie più povere o si rincorrono le esigenze della persona più facoltose; *come* lo si produce, cioè a quali condizioni il lavoro avviene – nel rispetto della salute e della dignità dei lavoratori o scavalcando tali irrinunciabili presupposti; e, infine, *come si distribuisce* quello che si è prodotto, cioè secondo quali criteri avviene l'allocazione dei beni – appianando le disuguaglianze o accrescendole.

È come dire che occorre prestare attenzione a parametri che sappiano integrare tra loro produttività, solidarietà e qualità della vita; che siano in grado, in altri termini, di fare interagire tra loro, in modo fecondo, beni materiali e beni relazionali.

Nel *secondo* caso – quello del rispetto del pareggio di bilancio – invocare l'austerità è pericoloso e deviante, perché a farne le spese sono spesso servizi essenziali dello Stato sociale, che presiedono alla soddisfazione di bisogni fondamentali legati a diritti inalienabili. È quanto è avvenuto anche in Europa, a seguito della crisi economico-finanziaria del 2007-2008, soprattutto sotto la spinta della Germania, con la creazione di gravi difficoltà per alcuni Paesi – Grecia *in primis* – non escluso il nostro. Si deve essere grati a Mario Draghi, che arrivato alla guida della Banca europea ha saputo far fronte con coraggio agli ostacoli creati dai Paesi del Nord Europa, invertendo, nei limiti del possibile, la rotta. Quando l'austerità viene praticata rigidamente con l'intento di salvaguardare a tutti i costi il bilancio dello Stato, il

rischio che si corre è di alimentare le disuguaglianze sociali con conseguenze eticamente riprovevoli.

Anche sul piano socio-economico vi è dunque una austerità positiva e una negativa. Il che ci riporta a considerare ancora una volta l'ambivalenza della realtà, il fatto cioè che si danno sempre anche i vizi delle virtù, senza che si debba escludere che la virtù, in questo caso l'austerità (o la sobrietà), continui a essere virtù. Tutto dipende dall'utilizzo che se ne fa, dal ricorso a quella misura che – come ci ricorda Aristotele – è l'essenza stessa della virtù, e che va pertanto costantemente perseguita come l'ideale della vita morale.

Giannino Piana

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

L'ITALIA RATIFICHI IL TRATTATO DI PROIBIZIONE DELLE ARMI NUCLEARI

Nella riflessione sulla nonviolenza che apre questo quaderno facciamo cenno al Trattato per la proibizione delle armi nucleari (TPNW) con il rammarico della mancata firma dell'Italia: pubblichiamo ora un appello rivolto da un gruppo di cristiani di Brescia – nel cui territorio sono presenti testate nucleari – ai direttori di riviste del mondo cattolico che esprime il nostro sentire e chiarisce ulteriormente i termini della questione. Questo appello è stato poi fatto proprio e sottoscritto dai presidenti nazionali di molte associazioni cristiane, fra cui Pax Christi, l'Azione Cattolica, le Acli, la Comunità papa Giovanni XXIII, la Fuci, l'Agesci, il Movimento dei Focolari, il Meic.

Il 22 gennaio 2021, al termine dei 90 giorni previsti dopo la 50esima ratifica, il *Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari* è diventato giuridicamente vincolante per tutti i Paesi che l'hanno firmato.

Questo Trattato, che era stato votato dall'Onu nel luglio 2017 da 122 Paesi, rende ora illegale, negli Stati che l'hanno sottoscritto, l'uso, lo sviluppo, i test, la produzione, la fabbricazione, l'acquisizione, il possesso, l'immagazzinamento, l'installazione o il dispiegamento di armi nucleari.

Il nostro Paese non ha né firmato il Trattato in occasione della sua adozione da parte delle Nazioni Unite, né l'ha successivamente ratificato. Tra i primi firmatari di questo Trattato vi è invece la Santa Sede.

In Italia, nelle basi di Aviano (Pordenone) e di Ghedi (Brescia), sono presenti ordigni nucleari (B61), una quarantina circa. E nella base di Ghedi si stanno ampliando le strutture per poter ospitare i nuovi cacciabombardieri F35, ognuno dal costo di almeno 155 milioni di euro, in grado di trasportare nuovi ordigni atomici ancora più potenti (B61-12).

Il nostro Paese si è impegnato ad acquistare 90 cacciabombardieri F35 per una spesa complessiva di oltre 14 miliardi di euro, cui vanno aggiunti i costi di manutenzione e quelli relativi alla loro operatività.

Le armi nucleari sono armi di distruzione di massa, dunque, in quanto tali, eticamente inaccettabili, come ci ha ricordato anche papa Francesco in occasione della sua visita in Giappone domenica 24 novembre 2019, a Hiroshima:

Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni pos-

sibilità di futuro nella nostra casa comune. *L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche*, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo. Le nuove generazioni si alzeranno come giudici della nostra disfatta se abbiamo parlato di pace ma non l'abbiamo realizzata con le nostre azioni tra i popoli della terra.

Il 22 gennaio 2021 autorevoli esponenti della Chiesa cattolica di tutto il mondo, tra i quali il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e Giovanni Ricchiuti, arcivescovo della diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti e presidente di Pax Christi Italia, hanno sottoscritto a loro volta un appello in cui «esortano i governi a firmare e ratificare il Trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari», sostenendo in questo «la leadership che papa Francesco sta esercitando a favore del disarmo nucleare». Altri vescovi italiani si sono espressi pubblicamente in questa direzione e anche numerose sedi locali delle nostre associazioni e dei nostri movimenti. Allo stesso modo hanno fatto sentire la loro voce i presidenti nazionali di molte associazioni e movimenti cattolici.

A tutti questi appelli, unendoci convintamente alla Campagna nazionale *Italia, ripensaci*, che ha registrato una vasta e forte mobilitazione su questo argomento, aggiungiamo ora il nostro e chiediamo a voce alta al Governo e al Parlamento che il nostro Paese ratifichi il Trattato Onu di Proibizione delle Armi Nucleari. La pace non può essere raggiunta attraverso la minaccia dell'annientamento totale, bensì attraverso il dialogo e la cooperazione internazionale.

La pandemia è ancora in pieno corso; la crisi sociale ed economica è molto pesante, specialmente per i più poveri; malgrado questo – ed è scandaloso – non cessano i conflitti armati e si rafforzano gli arsenali militari. E questo è lo scandalo di oggi (Francesco, messaggio *Urbi et Orbi* 4 aprile 2021, giorno di Pasqua).

Questo appello è sottoscritto dalla associazione Viandanti e da tutti i gruppi e le riviste aderenti alla rete.

LA SCUOLA 725

C'è una espressione oggi divenuta abituale: la *didattica a distanza* (DAD), mediante l'uso di strumenti di alta tecnologia, che hanno ridotto in parte i disagi della situazione che stiamo attraversando. Ma si tratta pur sempre di strumenti. Scrive don Roberto Sardelli, creatore della scuola dell'Acquedotto Felice nella periferia di Roma:

le macchine renderanno l'insegnante più prezioso di prima, perché saranno il calamaio, la lavagna, magari la pagella... ma non saranno mai il maestro.

Si parla molto, oggi, di «andare in periferia», inteso come luogo geografico, ma anche esistenziale. Una scuola di periferia, con una didattica di forte presenza, fu quella della casa parrocchiale di Barbiana, nel Mugello, dove insegnava e lasciava un segno don Lorenzo Milani. Prima di lui, già alla fine del 1800, erano nati ordini religiosi che aprivano collegi o scuole popolari, maschili e femminili. E accanto a Barbiana

nacquero anche esperienze della scuola statale (come quella del maestro Mario Lodi, come il maestro Alberto Manzi che insegnava dalla televisione, che era allora a canale unico...).

A proposito di periferia. Nella città capitale italiana, nella città-cuore del mondo cristiano e cattolico, a Roma, sul finire degli anni 60, ci fu una esperienza del tutto simile a quella di Barbiana. Ci troviamo nella zona dell'Acquedotto Felice (oggi attrazione naturalistica e turistica, con il nome di Parco degli Acquedotti), dove sbocca un flusso enorme di immigrazione, soprattutto dalle regioni del Sud italiano, e si insedia in abitazioni di fortuna... Sono le famose *baracche* di Roma. Nascono interi quartieri di baraccati, privi di regole, ma anche dei servizi più elementari. È la Roma efficacemente raccontata dai romanzi o dalle inchieste o dai film di Pasolini. Un affresco grottesco e drammatico dello stesso ambiente è quello di Ettore Scola, nel film *Brutti, sporchi e cattivi* (1976)...

Qui, nella parrocchia di San Policarpo, Roma Sud, entra in scena don Roberto Sardelli, che sarà l'anima della *Scuola 725*: una scuola a tempo pienissimo, in una delle baracche (725 è il numero civico sulla porta della stambergia), insediamento di fortuna sotto le arcate rinascimentali del famoso Acquedotto Felice (costruito da papa Sisto V). Sotto il ponte della storia, senza acqua corrente (se non quella di eventuali e reali perdite che filtrano dall'alto), si sono sistemate famiglie di varia provenienza, che devono affrontare anche il problema della integrazione con la città. Ma i figli di questa gente fanno fatica a entrare nelle scuole cittadine, sperimentano l'emarginazione. Allora don Roberto apre questa scuola, per dare strumenti di analisi e parole a questi bambini e ragazzi, per guidarli a sollevarsi dal degrado, per divenire consapevoli dei doveri e dei diritti (come quello dell'acqua potabile).

Dall'esperienza della *Scuola 725* nascerà la famosa *Lettera al Sindaco di Roma*, sul problema della vita dei baraccati. È la Roma del 1975. Ne ho una esperienza diretta: nella primavera di quell'anno, Anno Santo con papa Paolo VI, per la prima volta, con il Seminario, vado a Roma. Appena il pullman giunge alla periferia della città (non ricordo il posto esatto, ma era uno di questi quartieri popolari entro il Grande Raccordo Anulare) viene affrontato da un gruppo di ragazzini che... ci accolgono a sassate. Ricordo ancora il suono secco e violento di due di quei sassi sui vetri del nostro mezzo. Così come fui impressionato, in piazza Navona, dalle urla e dagli slogan di una manifestazione di femministe.

In quel contesto di periferia, in quel clima di fortissimi contrasti sociali, operò don Roberto Sardelli, a partire dalla sua didattica... in vicinissima presenza. Ma mentre don Lorenzo Milani è giustamente famoso, è entrato nei libri di pedagogia e gli sono dedicati istituti e scuole, di altri eroi come lui si conosce poco. Questa è la storia, brevemente riassunta, di don Roberto Sardelli, della sua scuola in baracca, in periferia. Don Roberto è morto da poco, nel febbraio del 2019, dopo una esistenza dedicata agli ultimi, agli emarginati, ai temi della cittadinanza attiva, della inclusione sociale.

Riposa in pace, maestro delle baracche, della *Scuola 725*, sotto i ponti dell'acquedotto...

Angelo Ferrari
prete della diocesi di Cremona

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

QUALE FUTURO PER LA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Quando qualche tempo fa, regalato da un'amica, ho letto *Transizione ecologica* di Gaël Giraud¹, economista e gesuita francese, l'interessante lettura mi ha rimandato a un altro testo, *Entropy*², scritto nel 1980 da Jeremy Rifkin, economista e sociologo statunitense, in collaborazione con il connazionale Ted Howard, imprenditore e scrittore sociale. In quel testo gli autori, utilizzando la seconda legge della termodinamica, cioè la legge dell'entropia, mostravano la tendenza universale di tutti i sistemi – compresi quelli economici, sociali e ambientali – a muoversi da una situazione di ordine a una di disordine e Giraud vede quell'orizzonte in avvicinamento nei prossimi cinquant'anni con la necessità di una *transizione ecologica*. Ma di che cosa si tratta e in quale misura termodinamica ed entropia possono contribuire a una nuova visione del mondo funzionale proprio alla *transizione ecologica*?

La funzione di un superministro

Gaël Giraud, sulla base del lavoro svolto da un qualificato gruppo di esperti in diversi settori sulla questione della decarbonizzazione dell'ambiente, così definisce la transizione ecologica:

il processo grazie al quale le nostre società potrebbero passare da una organizzazione economica incentrata essenzialmente sul consumo di energia di fossili, che ha fra i suoi sottoprodotti emissioni massicce di gas serra, a un'economia sempre meno energivora e inquinante³.

Si tratta qui di argomenti che tengono banco nelle conferenze annuali dell'ONU sui cambiamenti climatici del pianeta, le famose Cop, *Conferenze delle Parti*⁴. In quella di Parigi del 2015, la CoP 21, si era raggiunto un *accordo globale* con specifici piani di attuazione, ma poi, negli incontri successivi, l'impegno degli Stati ha subito un deciso rallentamento, fino all'attuale situazione di stallo che non aiuta certo a diminuire le emissioni di gas serra e inquinanti vari, ostacolando così quel processo di *transizione ecologica* che dovrebbe traghettare le società verso «configurazioni globali e locali» sempre meno *energivore* e *inquinanti* attraverso la convergenza di metodologie scientifiche e tecnologiche, economiche e finanziarie, civili e militari.

In questo contesto, aggravato dalla pandemia del Covid-19, in molti Paesi europei, sono stati istituiti *super-ministeri* per

la *transizione ecologica* che potranno attingere ai finanziamenti dell'ormai famoso *Recovery Fund*, il Fondo di Recupero Europeo, che complessivamente potrà contare su 750miliardi di euro.

Anche in Italia, il governo Draghi, il 13 febbraio 2021, ha dato ufficialmente il via al nuovo *super-dicastero* della *transizione ecologica*, il MiTE, erede del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con importanti funzioni in materia di politica energetica, trasferite dal Ministero dello Sviluppo Economico. Nel discorso programmatico del neoministro Roberto Cingolani⁵ si può trovare un corposo elenco di argomenti al centro dell'agenda del nuovo dicastero: debito ambientale, cambiamenti climatici, inquinamento e qualità dell'aria, inquinamento chimico, il ciclo dei rifiuti, uso delle risorse naturali, alimentazione e biodiversità, tecnologie al servizio della prevenzione.

Gli argomenti, che entrano qui a far parte di un *sistema unico*, sono eterogenei ed è difficile cogliere quali potranno essere le reciproche relazioni certo non semplici, tenuto conto delle diverse competenze in gioco. Può succedere, infatti, che le soluzioni adottate per un singolo progetto a sé stante e non considerato in tutte le sue implicanze, si rivelino dannose per altri settori. Forse per questo *accumulo di competenze*, oggi confluite nel MiTE, mi ritornano in mente le parole di Robert Poujade, ministro francese per l'Ambiente all'inizio degli anni '70, che, sulla base della sua esperienza, aveva detto: «Si tratta di un ministero dell'impossibile». Dunque, i migliori auguri al fisico Roberto Cingolani per le sfide che dovrà affrontare.

Termodinamica, ordine e disordine

Le idee elaborate nell'ambito della scienza della termodinamica, per i non addetti ai lavori, possono sembrare difficili e astruse, ma possono anche affascinare e appassionare come è accaduto a me leggendo le opere di Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica nel 1977, tra i primi a essersi occupato della *termodinamica dei processi irreversibili* (TPI).

Nel suo libro *La nuova alleanza: uomo e natura in una scienza unificata*⁶, lo scienziato precisa che cosa si debba intendere per *sistema termodinamico*. Si tratta di un insieme di particelle di natura uguale o diversa, molecole o atomi, un volume racchiuso in una superficie che lo separa dall'ambiente esterno. Attraverso la superficie *possono o non possono* verificarsi scambi di materia o di energia con l'esterno. Se non ci sono scambi, il sistema si dice *isolato*, mentre si dice *chiuso* se viene scambiata solo energia e *aperto* se vengono scambiate sia energia sia materia⁷.

Lo stato del sistema è definito attraverso diverse variabili quali la temperatura, la pressione, il volume, la concentrazione dei suoi elementi o altro ancora, il cui valore medio è riscontrabile sperimentalmente. L'evoluzione del sistema

¹ Gaël Giraud, *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, Emi 2016.

² Jeremy Rifkin, Ted Howard, *Entropy*, Viking Press, 1980.

³ Op. cit. p 104.

⁴ È stata scelta questa espressione, invece di *Conferenza delle Nazioni*, perché vi possono partecipare indipendentemente anche singoli comparti degli Stati, per esempio città, provincie, regioni o altri sistemi di organizzazione degli Stati, come pure le grandi banche internazionali (per es, la Banca Mondiale, la Banca Europea e la Banca Asiatica per lo sviluppo ecc.) o anche, specie ultimamente, le grandi multinazionali che decidano, forse, di investire sull'ambiente, come per esempio la Coca Cola o Google, nonché, in qualità di osservatori, numerose ONG provenienti da tutto il mondo.

⁵ Vedi l'intero discorso citato in: <https://www.vaelettrico.it/ecco-la-transizione-ecologica-secondo-cingolani/>

⁶ Ilya Prigogine: *La nuova alleanza, uomo e natura in una scienza unificata*, Longanesi 1981.

⁷ È utile ricordare che per *sistema* si intende un oggetto di studio che, pur costituito da elementi diversi, interconnessi e interagenti tra loro e con l'ambiente esterno, reagisce ed evolve come un tutto, con proprie caratteristiche generali.

è indice delle trasformazioni che avvengono al suo interno, dipende dagli scambi con l'ambiente esterno e nel tempo può variare in modo *reversibile o irreversibile*.

Il tempo termodinamico

Se è *reversibile*, il sistema può *percorrere la traiettoria della trasformazione nei due sensi*; se invece è *irreversibile*, la percorre *solo in un senso*. In altre parole nelle *trasformazioni reversibili non c'è differenza tra passato e futuro*. Lo scorrere del tempo per questi cambiamenti non ha significato fisico, mentre, nelle trasformazioni *irreversibili*, il tempo ha una freccia: *il passato è diverso dal futuro* e indietro non si torna. Tutte le trasformazioni, reversibili o irreversibili, obbediscono al primo e al secondo principio della termodinamica. Il primo è il principio di *conservazione dell'energia*, considerati il calore e il lavoro che il sistema scambia (cede o assorbe) con l'ambiente esterno. Il secondo principio, invece, afferma che durante un ciclo *non tutta l'energia a disposizione del sistema può essere utilizzata dal sistema*: una parte viene rilasciata e dissipata nell'ambiente esterno. Questa perdita si può valutare tramite la variazione di una funzione di stato del sistema: *l'entropia*.

Forse per l'influenza di Galileo, che voleva studiare le leggi del movimento dei corpi «difalcando gli impedimenti», riferendosi alla dissipazione dovuta all'attrito⁸, gli studiosi di termodinamica si concentravano solo sulle *trasformazioni reversibili* e trascuravano *l'irreversibilità*, considerata un inutile fenomeno di natura unicamente *dissipativa*.

Prigogine, invece, indagò proprio *la dinamica dei sistemi termodinamici aperti fuori equilibrio*, scoprendo che quello non è solo il regno del disordine, perché vi si possono formare anche strutture ordinate, quindi ci possono essere *strutture dissipative e rispetto dei principi della termodinamica*. In altre parole l'irreversibilità, il tempo termodinamico, variabile fisica ben definita, ha *un ruolo creativo e non solo dissipativo*: sembra contrario al buon senso, ma *il futuro che la TPI ci riserva è convalidato da molti esperimenti*. E non è tutto, non solo si sono viste *strutture nel disordine*, ma si è trovato *disordine* anche dove si pensava ci fosse *ordine*. Questo succede quando le condizioni fisiche di un sistema aperto raggiungono *un punto critico*: al di là si entra nel regno della novità e della sorpresa macroscopica, al di qua si ritorna nel disordine microscopico tipico dell'equilibrio termodinamico. *Il futuro è aperto* ma non completamente prevedibile, perché è una miscela di caos e determinismo.

Per un futuro aperto alla creatività

Quello di Prigogine è un *canto* a questo futuro per quanto riguarda il mondo organico e inorganico, ma antropologi, biologi, filosofi, psicologi, sociologi... gli fanno eco con le loro discipline che trattano della scienza della complessità. Se si considera il sapere umano nel suo insieme, un *sapere umano unificato*, un sistema costituito dalle *diverse disci-*

pline, ciascuna con la propria specificità, allora si possono cogliere le frequenti trasformazioni *fuori equilibrio*, come pure i fenomeni di auto-organizzazione, i comportamenti emergenti e quelli caotici attirati da punti attrattori.

Cruciale, per ottenere ordine dal disordine, è soprattutto *la velocità dei fenomeni osservati*: quella dei fenomeni orientati all'ordine *deve* essere superiore a quella dei fenomeni che puntano al disordine.

Oggi uomo e natura sono di fronte a pericoli globali che i *sapiens* hanno massicciamente contribuito a causare. Tuttavia queste minacce fanno parte di un *sistema aperto e globale* dove la vita è emersa, si è sviluppata, adattata e rinnovata, malgrado contemporanei processi di degradazione. La storia delle civiltà umane insegna che la degradazione spesso è il frutto di ignoranza, madre di molte disgrazie.

Se la *transizione ecologica*, saprà mobilitare *tutti i saperi e le risorse* dei *sapiens*, senza cadere nel *fatalismo della degradazione*, allora *il futuro sarà aperto alla creatività*.

Dario Beruto

■ ■ ■ *letteratura e dintorni*

ATTENTO A COME PARLI!

Quando da piccoli stavamo imparando a leggere e scrivere capitava spesso, prima di aver preso confidenza con le parole, di incappare in buffi errori. Alzi la mano chi non ha mai scritto *l'apis* invece del corretto *il lapis* o *il lamo* anziché *l'amo*. Personalmente, ricordo che in quei tempi in cui non esisteva ancora la televisione e le notizie dal mondo ci arrivavano attraverso la radio, ero tentato di scrivere *l'aradio*. Renato Fucini, in uno dei suoi sonetti in vernacolo pisano, riferendosi alla torre pendente, scrive scherzosamente «All'Ondra nun ce l'hanno, e ci scommetto», invece di *A Londra*.

Nessuno si scandalizzi. Questo errore è tanto comune che i linguisti l'hanno incasellato in una definizione scientifica: concrezione e discrezione dell'articolo, cioè l'articolo rimane appiccicato alla parola che segue (*il lamo*) o ne viene estratto (*l'apis*). Nell'italiano antico *Germania* si diceva alla francese *Alemagna* o più comunemente *Alamagna*. Ebbene *l'Alamagna* è diventata prima *la Lamagna* e poi, a forza di tirar fuori l'articolo, *la Magna*.

Ma, si dirà, questo succedeva nell'italiano antico. È successo anche nell'italiano moderno. Prendiamo l'uccello più melodioso che ci sia, *l'usignolo*. I nostri antenati scrivevano *il lusignolo* e avevano ragione, perché la parola deriva dal latino *lusciniola*: siamo noi che abbiamo preso per buona una discrezione dell'articolo. Cambiamo argomento. Se uno che ha perso tutti i suoi averi in borsa o al gioco scrivesse «Sono ridotto *sull'astrico*», si sentirebbe dare, oltre che del morto di fame, anche dell'ignorante, e invece non avrebbe tutti i torti, perché *lastrico* deriva dal latino medievale *astracum* per concrezione dell'articolo.

Da quanto abbiamo detto si vede chiaramente come fosse nel giusto il buon Manzoni quando affermava che è l'uso a fare la regola e non la regola l'uso (sebbene gli studenti non si trovino nella condizione migliore per apprezzare questa verità). Insomma, se un errore di ortografia viene ripetuto da tutti, piano pia-

⁸ Vedi *Il Gallo*, novembre 2020.

no diventa una regola. Un altro esempio? Lasciamo perdere il povero articolo, che abbiamo anche troppo bistrattato. L'*acne* giovanile è frutto di una svista: viene dal greco *acme*, che vuol dire *culmine*, *apice* (e ha pure trovato posto nella nostra lingua), perché i brufoli sono a punta. Ma qualcuno ha sbagliato a copiare, tralasciando una zampetta: ed è nato l'*acne*.

La pronuncia dell'italiano

Si dice che l'italiano, a differenza di altre lingue, si legge come si scrive, e tutto sommato è vero. Eppure nella pronuncia si sentono molti errori. Cominciamo col dire che quando a scuola ci hanno insegnato che le vocali sono cinque ci hanno imbrogliato, perché in realtà sono sette: tra *é* ed *è*, *ó* e *ò* e *c'* è una sostanziale differenza, in quanto hanno carattere distintivo, come tra *pésca* e *pèsca* o la *bótte* e le *bòtte*. Ma quasi soltanto in Toscana si è in grado di rispettare spontaneamente questa differenza, mentre nell'Italia settentrionale e meridionale si sbaglia quasi sempre in un senso o nell'altro.

Le cose non vanno meglio con le consonanti. C'è una bella differenza tra la *s* sorda di *casa* (senza vibrazione delle corde vocali) e la *s* sonora (con vibrazione delle corde vocali) di *rosa*. Al nord si pronuncia tutto con la *s* sonora e al sud con la *s* sorda. Anche in Toscana qualcuno pronuncia *casa* con la *s* di *rosa*: fa fino, ma è una fesseria.

Con l'accento tonico le cose si complicano ancora di più. Oggi si sente spesso dire *èdile* invece del corretto *edíle* (la pronuncia, in questo come in molti altri casi, dipende dal latino), tanto che qualche vocabolario ha cominciato a registrare la dizione sbagliata, pur dando come giusta l'altra. Si dovrebbe dire *gratúito* e non *gratúito*, e si potrebbe continuare.

Ma fin qui poco male. Le cose vanno peggio quando l'accento distingue parole diverse. Nelle telecronache delle gare di Formula 1 si sente *circúito*, che è il participio passato del verbo *circuire*, invece del corretto *circúito*. Ai tempi del disastro di Chernobyl, un giornalista televisivo fece più volte riferimento al *nocciòlo* del reattore, anziché, come è ovvio, al *nòcciolo*.

E ancora peggio le cose vanno quando si vuole usare una parola difficile che non ci sarebbe alcun bisogno di usare, e si sbaglia l'accento. Un notissimo presentatore (si dice il peccato ma non il peccatore), in un bellissimo teatro antico (mi pare fosse quello di Taormina), per designare lo spazio riservato al pubblico sulle gradinate parlò di *cavèa*, certo influenzato da *platea*: ma purtroppo per lui si dice *càvea*. C'è poco da ridere, ma non si salva nemmeno la terribile epidemia di coronavirus che tutti ci coinvolge: un inviato speciale ha lamentato la mancanza di *prèsidì* sanitari, invece degli opportuni *presídì* (plurale di *presidio*, non di *preside*).

Davide Puccini



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ nel cinema

SNOWPIERCER

I sopravvissuti a una catastrofe che ha portato la terra a una nuova era glaciale viaggiano su un treno rompighiaccio, lo *Snowpiercer* in cui vige una organizzazione repressiva gestita da un despota. L'obiettivo è permettere alla società a bordo del treno di sopravvivere garantendo una vita lussuosa e agiata per pochi basata sulla sofferenza e indigenza di molti. La rivolta degli oppressi appare dunque inevitabile.

Il treno è il nuovo habitat di quello che della specie umana è rimasto. Costretto a una costante traiettoria circolare, il convoglio non può fermarsi per alcun motivo, pena il congelamento. Fuori il ghiaccio. Dentro un ecosistema in movimento che deve sostentarsi in modo autarchico. Il sistema è organizzato in classi sociali rigidamente (e fisicamente) separate: vagoni che procedono in un crescendo di status dalla coda alla testa del treno. In coda i miserabili, sul cui lavoro si fonda la sussistenza dell'intera società, affamati, ammalati, sfruttati fino allo sfinimento e angariati dalle guardie che uccidono spietatamente chiunque accenni il minimo disordine. In testa il potere, l'incontrastato despota Wilford (Ed Harris). Nel centro, tutto quel che occorre e concorre a rendere stabile una società di regime: dall'*intelligentia*, che deve essere complice nello spegnere il proprio e altrui senso critico e nell'indottrinare le nuove generazioni, perfettamente incarnata dalla stolido educatrice Mason (Tilda Swinton), a una *upper middle class* superficiale e decadente che, con la sua mollezza, non sa e non vuole comprendere il sistema che la sostiene.

La ragion di stato, ovvero quale prezzo si può pagare per la preservazione della specie? La ribellione è dunque inevitabile e viene guidata da Curtis (Chris Evans) che, insieme a un gruppo di fidati e al suo mentore Gilliam (John Hurt) riesce a organizzare e attuare un piano per risalire in testa al treno. Questa risalita, facile metafora di una scalata sociale, crivellata di morti e combattimenti, squarcia il velo delle illusioni dei ribelli rendendoli consapevoli di quanta parte del sistema fosse dal loro sguardo esclusa. Una continua presa di coscienza che culmina nel confronto finale di Curtis con il despota in cui anche l'ultimo dei suoi ideali viene frantumato: non solo la ribellione era ben nota al despota, ma era da lui guidata attraverso il sostegno di finti rivoluzionari, per il sostentamento dell'ecosistema che non poteva vedere né la popolazione crescere, né aumentare il numero dei benestanti. I morti, i miserabili diventano quindi un prezzo imprescindibile da pagare per la conservazione dello status quo e per la preservazione della specie. Le ribellioni, lo strumento con cui questa conservazione viene perseguita. Occorre che tutto cambi perché nulla cambi.

Libero adattamento da un fumetto francese, *Le transperce-neige*, il film mantiene la capacità visiva del fumetto di sviluppare la narrazione attraverso una progressione di tavole che, in modo coerente con i vagoni-classi attraversati dai protagonisti, partono dal buio rumoroso del mondo di coda,

quasi immagine di quello dei minatori di Dickens, per andare verso la luce calda e silenziosa delle rarefatte e inaccessibili stanze del potere.

Il film coniuga in modo sapiente il movimento circolare del treno con il movimento lineare dei protagonisti portando alla memoria suggestioni dalla canzone del gruppo irlandese U2 *Running to stand still* (Correre per restare fermi). Ben sceneggiato, ben diretto dal regista sudcoreano Joon-ho Bong, bene interpretato da un cast di eccezione (impeccabile e irriconoscibile, come sempre, Tilda Swinton), il film riesce nell'operazione di indurre alla riflessione tenendo comunque alto il livello di coinvolgimento dello spettatore, a dispetto di qualche eccesso didascalico.

Ombretta Arvigo

Snowpiercer, Joon-ho Bong, Corea del Sud/U.S.A./Francia, 2013, 126'

PORTOLANO

RIUSCIRÒ A TROVARE UN LAVORO. Se è bello e doveroso, al fine di aumentare la nostra capacità di riflessione, rivolgerci con fiducia ai grandi maestri del pensiero filosofico e religioso di un passato più o meno recente, ritengo nel contempo utilissimo stare nel mondo con occhi e orecchi ben aperti, pronti a cogliere tutti quegli stimoli che consentono al nostro cervello di lavorare di propria iniziativa e in piena autonomia.

Non molto tempo fa mi trovavo a passeggiare senza meta per la città quando, senza volerlo, vengo sorpassato sul marciapiede da una giovane coppia e, per qualche istante, restiamo quasi appaiati. Parlano fra di loro o, per essere più preciso, è il giovanotto che si rivolge alla ragazza. Dall'idea che fugacemente mi sono fatto, entrambi avranno avuto poco più di vent'anni. Il giovane, rivolgendosi a colei che evidentemente ritiene essere la sua ragazza ideale per costruire una vita in comune, le dice: «Non lasciarmi, vedrai che riuscirò anch'io a trovare un lavoro!». Ora, la frase in sé era costituita da ben poche parole, ma ciò che mi ha profondamente colpito è stato il tono con cui è stata pronunciata: un qualcosa che esprimeva nel contempo un profondo disagio e una dolorosa invocazione.

E allora mi sono tornati alla mente i tanti dibattiti seguiti alla televisione che avevano come tema centrale la disoccupazione giovanile (e non solo giovanile!), con tutti i risvolti psicologici che essa comporta, oltre ovviamente a quelli economico-sociali. Ma assicuro che una cosa è udire discettare dotti conferenzieri che esprimono le loro opinioni con una sorta di freddezza professionale, enunciando cifre, statistiche e proponendo nel contempo cure e soluzioni. Altra cosa è prendere coscienza di un problema udendo il gemito di un giovane che proprio a causa dell'assenza di un lavoro retribuito, vede sfumare la possibilità di formarsi una famiglia, realizzare i suoi legittimi sogni; e che pertanto non si rassegna a tale eventualità.

Credo sia impossibile, per quanto ci si possa sforzare, riuscire a trasferire su un foglio l'impatto emotivo di parole

casualmente udite; passare da un ascolto partecipe a una descrizione scritta. Più che sulle mie capacità, quindi, conto che sia proprio il lettore a cogliere e far propria la drammaticità della situazione nella quale, per pochi istanti, mi sono imbattuto.

Enrico Gariano

LA FINE DEL MONDO IN UNA STORIELLA. Una storiella, di probabile ispirazione *ecumenica*, descriverebbe la *fine del mondo* con l'arrivo di un grande angelo che richiama moltitudini che si affollano attorno: assembramenti da cui salgono cori e invocazioni.

Secondo la storiella, ogni gruppo confessionale si fa avanti con una frase il cui succo sarebbe: «Ti attendevamo, salvaci, noi siamo i seguaci della vera fede». E anche l'elenco che fornisce non ha molto rigore scientifico: mussulmani sunniti e sciiti; ebrei ortodossi e riformati; cristiani cattolici, protestanti e greco-ortodossi; buddisti; induisti, così come innumerevoli altri, persino gruppi di atei che vantano la mancanza di ipocrisia.

L'angelo, con voce potente, esclama: «Silenzio!» e la storiella narra che, mentre la folla trattiene il fiato, consulterebbe con ispirazione un enorme volume, facendo però capire come lo conosca bene a memoria: «Secondo le istruzioni da me ricevute, ecco chi io ho il comando di salvare...», cui segue una pausa, con un silenzio interminabile, e poi: «... ho il comando di salvare: una coppia di sunniti, una di sciiti, una di cattolici, una di protestanti, una di ebrei ortodossi, una di...» e così via, un'elencazione protrattasi molto a lungo, con la convocazione di una coppia per ogni minima frazione di ciascuna fede, cioè ogni singola coppia, visto che non si può costituire una religione da soli...

E, se non fosse completamente folle fare l'*esegesi* di una storiella, significherebbe probabilmente la salvezza di tutta l'umanità.

Maurizio D. Siena

LEGGERE E RILEGGERE

Sòlo Dios basta!

La nuova traduzione dell'opera *La mia vita* di santa Teresa di Gesù (al secolo Teresa de Ahumada y Cepeda (1515 – 1582)), è parte dell'ampio progetto OCTA (*Opere Complete di Teresa d'Avila*), dato alle stampe nel 2021 dalle edizioni teresiane OCD, curato e tradotto da Massimo Fiorucci in collaborazione con le monache Maria Luisa Pagani e Cristina Migliorisi del Carmelo di Legnano.

Come osservano i curatori, di questa *Vita* scritta da Teresa non c'è ancora un «testo stabilito», perché la prima fonte della traduzione è un manoscritto «poco addomesticabile». Quella che viene considerata la prima stesura del libro della *Vita* è iniziata nel 1562 e terminata alla fine del 1565. Nel 1562 Teresa soggiorna nel palazzo di Donna Luisa de la Cerda in Toledo, ivi incontra Maria di Gesù, grazie alla

quale l'autrice viene a conoscenza della *Regola primitiva* dei carmelitani. Nello stesso anno, tra non poche difficoltà, fonda il suo primo monastero di San Giuseppe nella città di Avila, a cui seguono, tra il 1562 e il 1582 altri dei 16 monasteri disseminati in vari punti della Spagna.

Uno dei pregi della nuova traduzione del 2021 è l'essere il più possibile aderente alla scrittura del testo originale e arricchita di tre ampie introduzioni: storica a cura di Ulrich Dobhan OCD; linguistica di Juan Antonio Marcos, della pontificia università *Comillas* di Madrid; e teologico-spirituale del Carmelo di Legnano. Dal complesso di questi saggi, il lettore ottiene ampie e documentate informazioni relative al lavoro storico, filologico e teologico-spirituale realizzato sulla *Vita* di santa Teresa, a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

La mistica di Avila è stata cresciuta in un ambiente familiare con «genitori virtuosi e timorati di Dio», tre sorelle e nove fratelli che non «la distoglievano dal servire Dio» (cap 1. 1). Ha respirato l'aria del secolo d'oro (il *siglo de oro*), il più brillante per la potenza, la ricchezza e la cultura della Spagna, ha fatto il suo noviziato nel 1535 nel monastero dell'Incarnazione di Avila e la professione solenne il 3 novembre 1538. (vedi Tavola cronologica p 17 e vedi introduzione storica, p 33-54). Nel Prologo alla sua *Vita* si legge:

Vorrei, io, visto che mi hanno comandato e dato ampio permesso affinché scriva il modo di fare orazione e le grazie che il Signore mi ha fatto, che me lo dessero per raccontare dettagliatamente e con chiarezza i miei grandi peccati e la mia misera vita... (p 97).

Un certo disappunto si nota in queste sue osservazioni per i limiti posti dalle autorità ecclesiastiche alla narrazione completa e libera della *sua vita interiore*. Per la Chiesa cattolica del tempo, infatti, le visioni spirituali personali che un credente poteva avere dovevano essere vagliate dalla Inquisizione, poiché la fonte di queste manifestazioni poteva provenire sia dal Signore, sia dal Diavolo.

Teresa, donna e monaca del suo secolo, condivideva questa opinione, ma riteneva altresì che la «totalità della sua vita interiore» fosse un aspetto fondamentale e intrecciato con la sua spiritualità. Intrecciare i fatti della vita con la riflessione spirituale è quanto ha fatto oltre mille anni prima sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, ma era un fatto nuovo e emergente nella dottrina della Chiesa del *siglo de oro* della Spagna.

Si tratta, spiegano bene le note che accompagnano questo libro, di un cammino dove l'essere umano/anima si mette in orazione/preghiera davanti a Dio, prendendo progressivamente coscienza della lotta tra il *proprio attaccamento* alle cose del mondo, la *vanità*, e la *attrazione* verso la Parola del Vangelo e le grazie che il Dio di Gesù non Le faceva mai mancare.

L'immagine che risuona in me, dopo la lettura delle esperienze di preghiera di Teresa, è il volto di un essere umano nudo, senza maschere, sofferente o gioioso. E mi vien da dire che questo volto potrebbe essere divino, quasi una faccia del Dio-Mistero. Giungere a tale livello di orazione, per la mistica di Avila, non è stato facile: è il frutto di una gradualità che consiglia anche a chi desidera intraprendere lo stesso cammino. Di certo non si tratta, per dirla con Antonio Balletto (1930-2008), prete amico presente

per anni su queste pagine, di «sussulti psichici», affioranti e poi spariti nei contesti socio-culturali dei nostri tempi. Al contrario si tratta della *paziente* ricerca nel realizzare uno «scambio alla pari» con il Dio di Gesù, attraverso un percorso che si lascia plasmare dalla *sapienza* e non dalle speculazioni *intellettuali*.

Infatti la mistica di Avila, al cap 10. 7 della sua *Vita* puntualizza ancora:

...Io dico quello che è successo a me, visto che me lo ordinarono. E, se non andasse bene, colui al quale lo invio strappi tutto, perché saprà comprendere ciò che è sbagliato meglio di me; e lo supplico per amore del Signore di rendere pubblico ciò che ho detto fin qui della mia misera vita e dei miei peccati (fin d'ora permesso anche da tutti i miei confessori) [...] Per ciò che scriverò da adesso in poi non do alcun permesso; né voglio, se lo mostreranno a qualcuno, che dicano di chi si tratti, a chi siano accadute queste cose, né chi le ha scritte ... (p 190-191).

Nel dimostrare e rivendicare questa distanza da ciò che le succede, la Santa dimostra, a mio parere, la sua consapevolezza, ma non condivisione, come riporta l'Introduzione storica (p 49, nota 27), della «radicale marginalizzazione e discriminazione della donna a motivo del fatto che fosse donna» operata dalla società e dalla Chiesa spagnola del tempo. Teresa, donna esperta della fatica e dell'impegno necessario per far progredire la Riforma dell'ordine carmelitano in cui credeva, sapeva elaborare le strategie migliori per favorirla. Ma questo distacco non mi pare solo una abile *tattica*. Lo esprimono molto bene gli scritti di Teresa dedicati a Dio: tra questi quello composto di suo pugno su un pezzo di carta usato come segnalibro, trovato, dopo la sua morte ad Alba de Tormes, *Il Nada Te Turbe*. Una semplice preghiera che, nella cappella cattolica della *Newman Hall* di Berkeley, California, veniva cantata alla fine della cerimonia, cui qualche volta partecipavo, negli anni 1970-90, quando collaboravo a ricerche sulla Chimica-Fisica delle Alte Temperature, presso l'Università della California.

Nada te turbe, nada te espante, Todo se pasa, Dios no se muda, La paciencia Todo lo alcanza; Quien a Dios tiene Nada le falta: Sólo Dios basta! (Niente ti turbi, niente ti spaventi, tutto passa, Dio non muta, con La pazienza tutto si ottiene; a chi ha Dio, nulla manca: Solo Dio basta!)

È ancora vivo in me il *guazzabuglio di emozioni* che provavo quando, con potente voce tenorile, un fedele concludeva, sopra tutte le altre voci: «Sòlo Dios basta!» L'emotività metteva a tacere la razionalità e la domanda di ricerca di un senso della ventura umana e del cosmo tutto aveva un suo fondamento in quel *Dios*, qualunque cosa o ente fosse, che bastava a far respirare in un *oltre* dove un vuoto-pieno era presente *fuori e dentro* l'essere umano.

Per quanto percepisco oggi, il distacco di santa Teresa d'Avila dalle difficoltà e dalle speranze risiede nella *sua fede* in quel «Sòlo Dios Basta!» Un noto testimone del dialogo interculturale tra le religioni, Raimon Panikkar (1908-2010), chimico, filosofo, teologo, prete di cultura indiana e catalana, sulla esperienza mistica afferma:

«l'amore umano è anche la forma divina dell'amare dell'uomo e l'amore divino è la forma umana dell'amore di Dio». Un pensiero che innalza il dantesco «Amor ch'a nulla amato

amar perdona» da amore umano ad amore divino e risuona nei grandi mistici come Teresa di Gesù e Giovanni della Croce.

Se percepisco bene il pensiero di Panikkar, questo è *il punto di fuga*, ossia la prospettiva della mistica di Avila: non esistono *due* amori, umano e divino, ma *uno solo*, a cui lei ha dedicato la sua Vita.

Dario Beruto

Teresa di Gesù, *La mia vita. Il libro delle misericordie di Dio*, a cura del Carmelo di Legnano, OCD editore 2021, pagine 720, 26,50 euro.

Un'amicizia milanese

«Cara Silvia, non ho dubbi che Martini sia stato per te un dono prezioso. Leggendo, mi rendo però conto che anche tu sei stata mandata a lui dalla Provvidenza. Gli hai portato una tale ventata di «esternità», che deve averlo davvero arricchito. Oltre che, sono sicura, divertito». Questa la mia reazione a caldo, quando ho letto il libro *Diavolo d'un Cardinale*.

I protagonisti provenivano da storie molto diverse, entrambi di intelligenza e curiosità non comuni. Si sono incontrati nel 1980. Lei, Silvia Giacomoni, «la Giacomoni», giornalista di *Repubblica*, «agnostica mazziniana» (sono parole sue), lui Carlo Maria Martini, gesuita, biblista di rilievo internazionale, arcivescovo di una delle diocesi più importanti nel mondo cattolico e figura eminente della Chiesa. Si sono incontrati, osservati e hanno riconosciuto le loro reciproche qualità. Ne è nato un dialogo acuto e nitido, negli anni del terrorismo, di Tangentopoli, della *Cattedra dei non credenti*. Era una Milano ben nota a Silvia, moglie di Giorgio Bocca e residente qui da decenni. Il Cardinale, nel tempo, stava imparando a conoscerla, grazie anche ai numerosi spunti, informazioni, punti di vista nuovi, che lei gli offriva.

Si sono scritti a lungo. La Giacomoni gli dava del lei, il Cardinale del Lei. Silvia gli regalava libri di Carlo Cattaneo, Carlo Porta, Cesare Beccaria, per fargli conoscere nel profondo la città in cui si era insediato, ma gli regalava anche *Alice nel paese delle meraviglie*, ritenendo che il Cardinale avesse, in quel campo, delle lacune. Lui le regalava gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola e la ascoltava, traendone ispirazione nelle sue iniziative.

Parlavano di tante cose nelle loro lettere; temi importanti e vita quotidiana: la comunicazione, la valorizzazione delle donne, l'aborto, la natura della famiglia, la moralità nella Chiesa. Su quest'ultimo tema, a un certo punto, Silvia è anche scherzosamente impertinente: «In uno dei suoi colloqui con san Carlo, si faccia suggerire il daffare», gli scrive. «Capisco ciò che Lei dice, ma ho anche fiducia nell'Angelo Custode», le risponde il Cardinale. È un dialogo intenso, su tutti gli aspetti del vivere. Include anche temi quotidiani, come la bronchite, la stanchezza che ti fa la faccia scura, la bellezza del mare e dell'andare in montagna.

Nel corso di trent'anni sono cresciuti e cambiati. Silvia, per la quale la Scrittura era un libro altro da lei, se ne è prima incuriosita, poi appassionata. La giornalista «mazziniana» è diventata una attenta e appassionata lettrice della Bibbia, che ha studiato, approfondito e tradotto per i bambini, scrivendo la Bibbia Salani; Bibbia che ha anche, in quegli anni, commentato insieme a Paolo De Benedetti, all'Università Statale, davanti a un gruppo di persone interessato e stimolante.

La Fondazione Carlo Maria Martini ha raccolto questo epistolario. Ne è uscito un libro che ci racconta un trentennio di Milano da due punti di vista privilegiati. È raccontata la città che in quei decenni ha vissuto momenti drammatici, nei quali il cardinale Martini ha dato con costanza e chiarezza la sua testimonianza e dove Silvia si è trovata cronista e acuta osservatrice.

È anche la storia di una bellissima amicizia, basata e coltivata su quelli che la Giacomoni chiama «i fondamentali». «Auguri per la Pasqua, di cui comincio a intendere qualche significato», scrive lei a un certo punto della sua crescita e formazione. «Congratulazioni per le letture in Statale. Lei sta insegnando a camminare a molti» le scrive il Cardinale. Sono lettere preziose per chi ha vissuto quegli anni e ne può qui respirare l'intensità, e per chi, più giovane, ha la possibilità di cogliere il contesto in cui la città allora viveva. Letture ancor più coinvolgenti per chi, come qualcuno di noi, ha la ventura di sentirsi amico di Silvia. Un aspetto non trascurabile di questo libro è che, a supporto e a completamento, sono riportati importanti e molto utili documenti, quali note ad alcune lettere, che altrimenti risulterebbero poco decifrabili al lettore estraneo: sono interviste al cardinale di Silvia Giacomoni, discorsi, riflessioni, articoli.

Essenziale e molto ben fatto il lavoro di cura editoriale da parte di Laura Bosio, che fa di questo libro un ritratto molto vivo di due esseri *pensanti*. Che è l'aggettivo che Martini usava per distinguere le persone.

Margherita Zanol

Carlo Maria Martini e Silvia Giacomoni, *Diavolo d'un Cardinale* (lettere 1982-2012 a cura di Laura Bosio). Bompiani 2021, 350 pagine, 20 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA